Anno XXII. 29 Dicembre 1895. Num. 52.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 52:

TESTO.

INCISIONI:

IL GIAPPONE MODERNO.

(Viaggio di GIOVANNI DE RISEIS. Milano, Treves, L. 7).

C'est un très-beau livre, que celui de M. G. de Riseis, très-beau à tous les points de vue, impression, dessins et texte.

Et le grand charme de cette lecture découl surtout de la modestie du voyageur qui fait un volume intéressant tout en s'en défendant et sans tomber dans le travers des visiteurs ordinaires du Japon, en extase devant le moindre bout de dessin, de bronze, de papier, d'étoffe et noyant le lecteur dans les flots de leur érudition.

M. de Riseis ne pose pas. Il nous avertit qu'il n'est qu'un touriste et au jour le jour, au courant de la plume et de la fantaisie, il nous fat pénétrer à fond dans les mœurs du pays qu'il décrit, dans son passé, dans son avenir.

Le style clair, sans boursouflure est bien le style qui convient à l'ouvrage.

Et grâce à ce que l'auteur nomme de simples notes, le lecteur peut se faire plus qu'une idée générale, une idée très-creusée de cette civilisation jaune dont on menace l'Europe.

Avec le touriste nous déjeunons à la table des bourgeoises de Tokio, nous entendons les musiciennes du pays, nous en voyons les danseuses, nous assistons aux représentation théâtrales, aux revues nous constatons les développements de l'armée et de la marine, nous pénétrons dans les pagodes, nous sommes initiés aux superstitions des différentes religions, nous sommes invités aux fêtes populaires.

C'est l'histoire d'hier et de demain que l'on nous dévoile, avec tous des bruits, tous les types de la ruę et des boutiques.

Après le journaux, dans les rédactions desquels on nous introduit, l'auteur nous décrit tous les tours des saltimbanques sur les places publiques. Puis ce sont des excursions dans la campagne, dans la montagne, dans les villes principales et à tout moment des anecdotes coupent le paysage, à chaque page quelque trait de mœurs est photographie dans une prose limpide ou dans les gravures qui font le plus grand honneur au dessinateur et à l'éditeur.

Bétel et tatouage, baptême et mort, la famille et la femme, le commerce et les chemins de fer, tout y est. C'est le plus séduisant de tous les voyages pour les curieux que leur imagination pousse vers l'Extrême Orient....

Si nous passons aux derniers événements qui donnent au livre une grande actualité, nous assistons, par un choix d'images populaires à la guerre avec la Chine et nous sommes obligés de confesser que ces quelques images en apprennent plus sur le Japon à ceux que les regardent que les meilleurs articles des journaux et des revues.

La lecture de l'ouvrage est donc intéressante pour tous, pour le simple curieux comme pour l'artiste ou l'homme politique. C'est bien la prouve que nous avions raison d'appeler un beau livre le *Japon Moderne* de M. G. de Riseis.

(l'Italie).

LE VERGINI DELLE ROCCE.

Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO (Milano, F.lli Treves, L. 5).

Aristocratico del pensiero, cui eccelso ideale sorride sereno ed imperioso, Gabriele d'Annunzio, ne *Le Vergini delle rocce*, ci ha dato manifesta ed integra la prova della sua potenzialità artistica. Cesellatore squisito della forma, cui è strumento di vaghi e celestiali suoni la prosa italica, ha trovato nuove e mai comprese armonie, e, fondendole in un tutto artisticamente complesso, ha voluto penetrare per vie inaccesse nell'animo d'intelligente lettore. Artista febbrile, ne le delicate aspirazioni sublime, egli ha sorvolato di concetto in concetto, deponendo in favo dolcissimo il miele succhiato dai più odorosi fiori che la presente e le civiltà passate hanno saputo raccorre.

Ed io l'ho letto, e, commosso da stupore, ho ripensato di continuo a quell'anima grande che ha saputo trarre dall'intimo suo tante visioni, tante figure, tante immagini e non mi son doluto della mia pochezza. Ma non ho letto un romanzo. La serie infinita dei concetti succedentisi alla fantasia di Claudio, in principio, troppi per un romanzo, e pur tanto belli — la semplice ed ideale favoletta che determina l'intreccio del libro troppo esigua, e pur tanto ammaliante — l'idealità che campeggia nell'intreccio stesso è troppo alta, data la volgarità del nostro ambiente, e pur tanto vaga. La volgare lascivia degli altri volumi s'è qui raffinata, non è scomparsa di già, chè il desiderio potente della carne non si cela all'occhio d'attento scrutatore e quando Claudio pensa ai turgidi seni che inattese dolcezze gli avrebbero potuto arrecare, e quando parla a Massimilla, e quando reputa Anatolia degna d'esser posseduta da un dio. Le tinte che l'hanno velata però sono sublimi, e, se manca nel libro il romanzo, non fa difetto *la fusione* che *significa cose grandi*. Così io penso: così io scrivo.

(Dal *Pensiero Italiano*). GIUSEPPE GULI.

•

.... Terminata la lettura del libro resta come una sensazione musicale. La forma, ha talvolta un fascino meraviglioso, e rivela sempre un grande artista.....

Lo stile è splendido d'un fulgore troppo eguale. Vi sono pagine che rimarranno come insuperati esempii d'una particolar fisonomia stilistica odierna, d'una tendenza a render gemmeo quel che è limpido, mirabile quel ch'è leggiadro, miracoloso quel ch'è raro, fluido, evanescente, spirituale quel ch'è tenue o lontano. La facoltà decorativa del d'Annunzio, pittorica e specialmente musicale, raggiunge in questo libro un'altezza straordinaria.

.... Più o meno ricche d'immagini e di suoni si svolgono le parti essenzialmente polemiche, e maggiore ricchezza, sebbene minore eloquenza, hanno quelle descrittive. Stupenda invero è la descrizione della fontana secca, d'improvviso rianimata dall'acqua di cui par di sentire la voce multipla e la frescura..... *(Nuova Antologia).*

•

.... Il libro ha un fascino al quale è difficile sottrarsi....

.... La forma è splendida; è, per dirla come si conviene, veramente *d'annunziana*. Noi aspettiamo di leggere gli altri due volumi; li aspettiamo con ansia per i personaggi, perchè ci interessano (sopratutto le tre sorelle), con trepidazione per l'autore, perchè egli ha preso così alto volo, e così arrischiato, che non sappiamo se l'ala, ferma e costante, lo reggerà fino alla fine....

(La *Minerva*).

COME SIAMO ENTRATI IN ROMA

di UGO PESCI (L. 4).

Il libro del Pesci è scritto con stile facile ma elegante e ricco di colorito. L'autore si tiene lontano da ogni declamazione e sa esprimere con semplicità i propri sentimenti provati in quei giorni memorandi per la storia d'Italia. Egli usa termini sempre italiani ed esatti, senza cadere nello stile leccato e pedantesco, che rende noiosi tanti libri italiani, d'altronde non privi di merito e talvolta anche dotti. Il suo libro si legge tutto di un fiato ed è veramente geniale, sia per la rapidità del racconto, ricco pure di interessanti notizie, sia per le osservazioni argute dell'Autore, che conosce mirabilmente l'arte di divertire il lettore senza mai cadere in volgarità e senza togliere al suo lavoro quell'impronta di serietà, che conviene ad un'opera storica.

Anche per chi non divida le idee del Cav. Pesci, molto c'è da imparare nel suo libro, senza che vi sia nulla che offendere possa la religione o il Papato. In una parola questo è un libro bene scritto ed utile per chiunque voglia conoscere la storia contemporanea.

(Rass. Naz.) G. GRABINSKI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 958

di S. Gold, di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 95[illegible]

(P. P.).

BIANCO.	NERO.
1 A h5–f3	1 P e4 pr. A f[illegible]
2 P e3–e4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Domenico Fiorini, Lucca; Bidasio, Ivrea; E. Vignali, Lodi; L. Ce[illegible]relli, Arezzo; E. Frau, Lione; A. Mottini, [illegible]tova; S. Fioravanti, Firenze; G. Bulizza, [illegible]nevento; R. Fiocchi, Alessandria; V. Savo[illegible], Palermo; G. Corbella, Napoli; Bian (?), V[illegible]

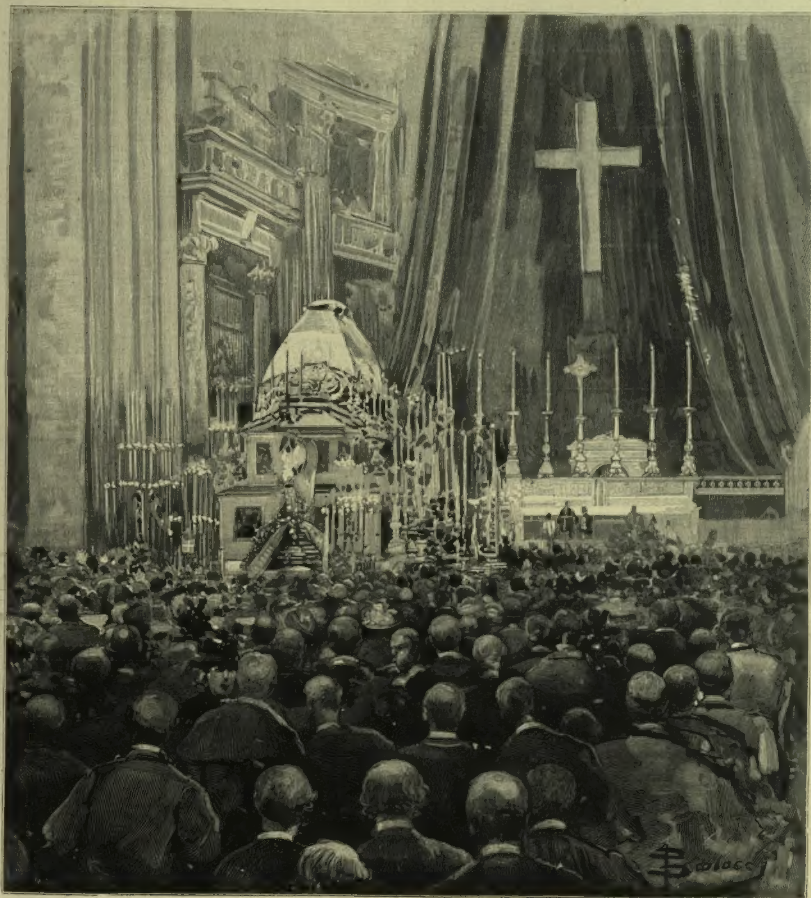
Dirigere domande alla *Sezione Scacchi*[illegible] dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno c[illegible]tinui reclami per i numeri che non ven[illegible] recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* propria avvisarli che fa regolarmente accu[illegible] spedizione. — Per la qual cosa, non ass[illegible] alcuna responsabilità, nè risponde degli ev[illegible]tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi [illegible]sidera si ripeta la spedizione, mandi il valsen, o cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 52. — 29 Dicembre 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.



Roma. — Funerali per i caduti d'Amba Alagi nella chiesa dei SS. Apostoli.

(Disegno di Dante Paolocci.)

BUON CAPO D'ANNO!

Anche il 1895 è finito! È un anno di più che ci pesa sulle spalle, ma bisogna ringraziare il Cielo d'averne veduto arrivare presto l'ultimo giorno; altrimenti v'era da trovarsi allo spettacolo d'una conflagrazione universale. Altro che "giù le armi"!! Oramai le vediamo su da per tutto; stavo per dire nelle cinque parti del mondo. L'idee pacifiche sono veramente in progresso, e la baronessa Suttner, la fervida e convinta apostolessa della pace in Austria, poteva l'altro giorno meravigliarsi, senza far ridere, del rifiuto opposto dall'Inghilterra ad accettare un arbitrato nella vertenza relativa alle frontiere fra la Gujana inglese e la Repubblica della Venezuela. Ma in pratica sembrano essere sempre più invadenti le idee guerresche. Un secolo fa, nel 1795, dopo il grande cataclisma della rivoluzione francese, l'Inghilterra lottava ancora contro la Francia e conquistava le colonie francesi al di là dei mari: ma la Russia battuta era divenuta amica della Francia, la Spagna sua alleata, e i soli Piemontesi, mal secondati dagli Austriaci, difendevano a stento i passi delle Alpi, che il giovane generale Bonaparte doveva occupare l'anno seguente, assicurando alla Francia il dominio di mezza Italia e riducendo a mal partito l'Austria scacciata dalla Valle del Po. Si cambiava padrone!

Alla fine del 1895 siamo noi padroni di casa nostra, ma c'è venuta la voglia dei possedimenti coloniali e ce li stiamo guadagnando a caro prezzo, combattendo contro tutti i re dell'Etiopia e mandando battaglioni e batterie per riacquistare il Tigrè contrastatoci da un discendente di re Salomone. I Francesi hanno posato ieri le armi al Madagascar, dove 4000 de' loro sono morti di malattia. Gli Spagnuoli combattono a Cuba con bande d'insorti che si riproducono, appena distrutte, come le teste dell'idra: non passa giorno senza un telegramma dell'Avana annunziante la disfatta completa di Maceo, di Gomez o di tutt'e due: ma qualche ora dopo arriva regolarmente un altro dispaccio secondo il quale Gomez o Maceo hanno raggiunto pienamente lo scopo da loro propostosi, mentre dai porti spagnuoli continuano a partire i battaglioni e le batterie. Sono ben centomila uomini che la povera Spagna, indebitandosi fino al collo, ha voluto mandare alle Antille! Anche il Portogallo stava poco tempo fa sistemando de' vecchi conti con alcuni ribelli di Goa, e gli Olandesi hanno appena finito di vendicare una batosta toccata dagli indigeni d'una remota parte dell'isola di Giava.

Giù le armi! si fa presto a dirlo negli almanacchi. Ma neppur la Società della Pace, preside T. E. Moneta, ha il coraggio di chiedere di dar quitanza a Menelik delle busse e non renderle. Neppur la Società della Pace può, in queste circostanze, dire: giù le armi! o Italiani, davanti agli Scioani! porgete l'altra guancia a chi vi ha schiaffeggiato la prima! Il più bell'atto della Società della Pace è stato il suo ultimo ordine del giorno: vi ha ammesso che la teoria è una cosa, e la pratica è un'altra. Non ha potuto disconoscere che il parlare ora di pace, di ritirata dai luoghi bagnati dal nostro sangue, era un'offesa ai sentimenti intimi di tutti gl'Italiani, per quanto siano pacifici ed anche imbelli. Intimi, ho detto; perchè gli stessi socialisti, che per obbligo professionale votano e parlano contro, sono contenti di essere in pochi, e aiuterebbero a dar le botte a Menelicche. Non sono socialisti nati quei soldati che s'imbarcano con gioia per l'Africa? e chiedono di andarci?

Passando ad altri lidi, come farebbero ad obbedire alla dottrinaria quanto pacifica intimazione gli insorti d'Armenia minacciati dagli eccidii Curdi e dalle stragi mussulmane, ed i cristiani del Libano e dell'Antilibano minacciati dai Drusi, e gli abitanti di Van e di Trebisonda, e tutti i popoli dell'Anatolia che ormai si trovano nell'alternativa di morire di fame e di stenti o con le armi alla mano? Le riforme promesse dalla Porta, quando verranno — aspetta cavallo che l'erba cresca! — non rimedieranno alla carestia e non v'è pericolo che il Sultano vi rimedii con il tesoro imperiale, costretto come egli è a vendere a pezzi e bocconi, un tanto per giorno, gli ultimi avanzi dell'autorità imperiale; oggi un altro anno di privilegio alla Banca Ottomana, domani il monopolio de' petroli ai Russi.

Giù le armi! Gli Inglesi non le avrebbero su nè in Asia nè in Africa, se non fossero stati costretti a fare la campagna del Citral sulle altissime montagne dell'altipiano centrale asiatico, e se ora non dovessero mettere a dovere gli Ascianti e vendicare l'oltraggio fatto alla bandiera inglese dagli indigeni di Bathurst, alla foce del Gambia, sulla costa occidentale dell'Africa.

Giù le armi! andatelo a dire agli Americani invasati anch'essi, con tutto il loro modello di repubblica, da un improvviso furore bellico! Il presidente Cleveland è un partigiano dell'arbitrato, ma lo comprende a suo modo. Fra l'Inghilterra e il Venezuela dura da più di sessant'anni una vertenza riguardo alla frontiera. Il limite fra i due territori fu tracciato nel 1841, poi altre due o tre volte: ma la delimitazione non ha mai finito di piacere a nessuno. Il territorio contrastato contiene alcune miniere d'oro, adesso inoperose, che si ritengono le più ricche del mondo e sono credute quelle dalle quali gli Incas traevano l'oro che attirò su di essi la cupidigia europea. Gli Americani accusano gli Inglesi di volersi impadronire di quelle miniere contro ogni diritto: gli Inglesi alla lor volta dicono che a New York è già pronto un sindacato per coltivarle, lasciandone alla Venezuela la sola proprietà nominale. Fatto sta che quando il signor Cleveland ha offerto il proprio arbitrato, l'Inghilterra lo ha rifiutato facendo capire come non convenga essere giudice e parte.

Ora l'America vuol fare da sè con una prepotenza unica anzi che rara. Forse la guerra non si farà. Ma il Senato americano, che non applaude mai, ha battuto rumorosamente le mani appena ha visto per aria una probabilità di guerra con gli Inglesi, ed un senatore ha proposto, seduta stante, un credito di 100 milioni di dollari — mezzo miliardo di lire — per fabbricare subito un milione di fucili, 1000 cannoni da campagna e 5000 da piazza!! Non vi sarà la guerra, ma intanto gli Americani hanno perduto, venerdì passato, una gran battaglia, perchè non c'è battaglia che possa costare un miliardo di lire, ed il miliardo è sfumato in tre ore alla Borsa, per il panico e il ribasso delle azioni ferroviarie.

Speriamo che la doccia fredda di quel miliardo, moderi gli ardori belligeri del presidente e dei senatori degli U. S. N. A. Speriamo che il 1896 sia più pacifico del 1895 per tutti. Con questo voto, che ne comprende molti altri, perchè pace per tutti vuol dire anche pace interna fra i partiti, fra le classi sociali, auguro ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA un buon capo d'anno, un buon anno, un buono e felice seguito d'anni.

Cicco e Cola.

☛ *In uno dei prossimi numeri verrà unito* l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.° semestre 1895. Agli associati saranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di centesimi 50.*

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

DI

FERDINANDO MARTINI

Chi poteva aspettarsi di udirle ripetere quelle parole famose a proposito delle stragi affricane? Ma non c'è da meravigliarsi; i fabbricanti di frasi belle e fatte han da smerciarle; e s'intende che coloro i quali le acquistano vogliano servirsene, per non disturbare il pensiero o impotente o impigrito.

Sicuro; perchè celebrandosi a Roma, nell'Aula Magna dell'Università, la commemorazione dei caduti all'Amba Alagi, tre o quattro studenti gridarono "Viva Menelik„ e un conciapelli di diciotto anni si cacciò nel subbuglio a compiere non so quale altra simigliante prodezza, eccoti qualche giornale, e alcuno fra' più noti, pigliarsela con la scuola; con la scuola *che non è educativa* nè per chi giunge a studiarvi il diritto, nè per chi dovè contentarsi d'impararvi a leggere e scrivere.

Noi siamo, in verità, gente curiosa. Se accade un omicidio in Romagna, se contadini della Basilicata, stremati dalle imposte, assaltano la casa municipale, noi abbiamo pronta e comoda la spiegazione di que' fatti e la scusa: "Frutti del malgoverno dei Papi e dei Borboni!„ E quando è addirittura impossibile tirare in ballo i Borboni ed i Papi, allora non al disagio economico, non al difetto di ogni freno morale, non ad alcuno dei cento malori onde siamo travagliati in questo scorcio di secolo; no; il danno e la colpa debbono imputarsi alla scuola che non compie l'obbligo suo, alla scuola che *non è educativa.*

Io non ho perduta la speranza che il governo proponga all'approvazione del Parlamento una legge brevissima; questa:

Articolo primo. — A datare dal 1.° gennaio 1901 cesseranno negli stati già pontifici, nell'antico regno delle Due Sicilie, nelle provincie toscane modenesi e parmensi gl'influssi del malgoverno di Gregorio XVI morto nel 1846, di Ferdinando II morto nel 1859, di Leopoldo II, di Francesco V, della Duchessa Reggente, deposti e banditi in quell'anno medesimo.

Articolo secondo. — I prefetti del Regno sono incaricati di escogitare sin d'ora chi debba accagionarsi dei fatti o criminosi o come che sia deplorevoli che possano accadere da quel giorno in poi, e i quali non saranno mai da imputarsi a malvagità umana o alle condizioni politiche, morali, economiche del paese.

Rimane la scuola: discorriamone un po'.

*

Noi l'accusiamo assai ingiustamente: la colpa non è della scuola, ma delle nostre pretensioni scempiate, delle nostre accidie superbe. Tutti quanti siamo, governo e cittadini, abbiam creduto che la scuola, fornita di aule salubri e di arredi ingegnosi, ordinata da qualche dozzina di regolamenti e di circolari, governata dalle balordaggini astruse di pedagogisti modernissimi avrebbe rinnovato il mondo. Alla infingardaggine degli atti succede ora la infingardaggine de' lamenti; ed è uno strepitare e un gemere continuo nel giornale e nel libro, sulla cattedra e sulla tribuna, perchè la scuola non è educativa. Non v'è oramai articolista ribelle a' canoni della sintassi, o filosofo da fiaschetteria temprante la robustezza del Chianti con lacrime umanitarie, che non gridino, che non singhiozzino: ahimè la scuola non è educativa!

Or bene: la scuola è un organismo vivente che ispira e traspira; rende ciò che riceve. La scuola non può essere educativa se non là dove la famiglia è educatrice; e la famiglia parecchie delle sue facoltà educatrici ha oggi perdute e, nei paesi meridionali d'Europa, è doloroso a dirsi, ma bisogna pur dirlo, esercita assai fiaccamente quelle che le rimangono.

La scuola pubblica è di natura sua esposta ai contagi. Quando il libro, il giornale, il disegno e costumanze perniciose e consuetudini di cattivi esempi hanno infettata l'atmosfera intellettuale e morale com'è egli possibile che la scuola non se ne risenta? Ma, dicono, tocca ai maestri. A far che cosa? Che volete voi che faccia il maestro? Può egli disperdere con la sua voce sola i miasmi mortiferi? E ammettiamo pure che il buon maestro sia buon medico, e fidiamo pure, tanto o quanto, nella terapia: ma cominciamo dal provvedere all'igiene più sicuramente profittevole, e la quale può impedire che negli animi allignino e si propaghino i bacilli del pervertimento.

Affinchè la scuola divenga tale quale si dimostra di volerla e si lamenta non sia, bisogna che la famiglia rifaccia l'educazione di sè stessa; e aiuti la scuola nell'opera educatrice, non abbandoni quest'opera interamente e pigramente alla scuola.

E poi i maestri! Parlo degli elementari, perchè la scuola elementare è segno ai maggiori rimproveri. I maestri! Com'era in uso dieci anni fa di troppo esaltarli, così oggi è di moda il denigrarli troppo. Sono ciò che erano e saranno per un pezzo ciò che ora sono; non tali che il rinnovamento educativo del popolo nostro, possa, se mai, aspettarsi da loro. I più, scarsi di cultura, con tutte le presunzioni che la scarsità della cultura cagiona, troppo orgogliosi estimatori dell'ufficio che esercitano, troppo giustamente malcontenti della vita che menano; perciò fantasticanti nuovi ordinamenti amministrativi, magari nuovi istituti sociali, mercè cui sien meglio pregiate e ricompensate le proprie fatiche. Mi ricordo d'un di loro, ch' io conoscevo, il quale, son parecchi anni, ascoltò dalle tribune una discussione della Camera intorno appunto ai maestri elementari. Gli appellativi encomiastici non mancarono; un deputato li chiamò *pionieri del progresso* e il ministro, per non esser da meno, *apostoli della civiltà*; ma si trovarono d'accordo nel conchiudere che ad aumentar gli stipendi non c'era per allora nemmen da pensarci. E l'altro nell'uscir io da Montecitorio abbordandomi argutamente: Per 750 lire io non posso fare tanti mestieri: me ne dovrebbero dar mille almeno: cinquecento come apostolo, e altrettante come pioniere!

Ma per quanto si attiene a tale argomento, quelle che in Italia si chiamano *classi dirigenti*, anzi che studiarsi di andare al fondo delle cose, pare si compiacciano nello sfiorarne, a mala pena, la superficie; e ogni giorno immaginano e propongono nuovi trovati a sanare i mali della scuola e a farla finalmente educativa, con la stessa ponderatezza di chi proponesse curare il cancro co' cataplasmi o spengere il Vesuvio con le pompe de' Vigili. Tanto si sbraitò in tempi recenti da ottenere che nelle scuole fosse impartito l'insegnamento religioso. Sta bene. Così dispone la legge ed è buono che la legge si osservi. E poi? Che ne sperate? Che un *pater* e un *ave* recitati prima che la lezione incominci, un po' di catechismo insegnato una volta la settimana mutino la faccia del mondo? Pare di sì; perch'io veggo in foltissima schiera *riunti cristianelli, rifritture d'ateo* arrabattarsi ne' municipi affinchè l'*ave* si reciti, e il catechismo s'insegni. E poi? Siamo lì: il sentimento religioso non si diffonde dalla scuola nell'ambiente che la circonda, penetra invece dall'ambiente nella scuola. Lo spirito religioso è la causa di mille effetti e l'effetto di mille cause, e quando si manifesta tutto colorisce e pervade. Quando le vie dell'Oriente formicolano di crociati e di pellegrini, quando più venerato e maggior d'ogni porpora è il saio di Francesco di Assisi, quando Dante suggerisce a San Bernardo l'inno nel Paradiso; allora fra le penombre divote delle cattedrali sorgono i santi in smunta rigidità marmorea, marmorei come la loro fede, rigidi come la loro vita e le Vergini di Giotto e di Lippo Memmi reclinano l'umile capo soave adorando. Più tardi quando il sentimento religioso s'affievolisce, bene l'opulenza de' Pontefici vorrà cattedrali più ampie e chiamerà a edificarle artefici quali il mondo non vide dalla Grecia in poi; moli sontuose che fanno l'ammirazione più sbigottita e la preghiera men pronta; dove il marmo ripiglia la sua natura pagana e sfigura la accimosa compunzione de' martiri negli atteggiamenti di baldanze provocatrici; e sugli altari le madonne del Tiziano e di Guido innanzi alla cui formosa maestà si esclama, sì, "*Salve Regina*„, non si mormora più *ave Maria gratia plena* come innanzi alle Vergini di Lippo Memmi e di Giotto. Eh! via! se a rinverdire il sentimento religioso bastassero voci di fanciulli preganti in coro fra le povere pareti di una scuola, balsami per le piaghe morali che oggi tormentano il mondo, sarebbero agevolmente trovati!

Son cose queste che io dico tutt'altro che peregrine; e, nondimeno, vedete come stizzosi si accapigliano su pe' giornali coloro che vogliono l'insegnamento religioso e coloro che non lo vogliono. E questi si vanta e quegli s'affligge perchè nella tal città tante migliaia di padri di famiglia han chiesto che a' lor figliuoli fosse dato tale insegnamento.... ma adagio.... nella tal altra invece pochissimi manifestarono quel desiderio; sicchè le parti s'invertono, e chi prima gongolava ora allibisce. Ah! son nelle tradizioni nostre le contese per la *secchia rapita* e per il *Catorcio di Anghiari!*

In così delicata materia equo è chiedere questo soltanto: che la scuola non contrasti alla casa, che le parole del maestro non guastino l'opera della madre: è stolto presumere che germoglino semi gettati dalla scuola se la famiglia non li coltivi con solerte amorevolezza, non li fecondi con efficacia di esempi.

Ma se vanno al di là del possibile le speranze degli uni, oltrepassano i confini del ragionevole i timori degli altri. Mi spiego. La disputa che fu già grave quando si trattava di impartire o no questo benedetto insegnamento, si rinnova gravissima oggi che si tratta di determinare cui spetti impartirlo. Al maestro? Ma il maestro, osservano, può non appartenere alla confessione religiosa della quale ha da esporre le credenze e le dottrine. È osservazione giusta. E allora? Al parroco? Ah! Dio guardi! — strillano — se il parroco varca la soglia della scuola addio patria! L'Italia è disfatta.

Ciarle e non altro che ciarle. Tralascio la sorveglianza che il governo esercita, e domando: posto che si trovasse nel clero italiano buon numero di uomini davvero singolarissimi: così stolti, cioè, da andare a discorrere a' ragazzi delle scuole elementari, a ragazzi da' sei agli undici anni, del poter temporale de' Pontefici e della necessità di restituire Roma a Leone XIII; e insieme così fortunati ed abili da far loro intendere che cosa potere temporale significhi; domando: qual frutto trarrebbero da' propri insegnamenti e dalle esortazioni? Ma quali altri consigli ebbero da' Teatini, dagli Scolopi, dai Gesuiti, se non quello di mantenersi ossequenti ai principi e devote alla Chiesa, la generazione de' nostri padri e la nostra? Siam lì daccapo: alla assurda opinione la quale opposti partiti paiono professare concordi: che, cioè, la scuola moralmente e pedagogicamente autonomica, tutta chiusa in sè, possa tutto da sè. Or è questo concetto la cagione precipua dei mali che lamentiamo. La scuola, non può oltre ciò che la famiglia vuole, purchè fermamente voglia. Chi spera, che in famiglia, la quale si compiaccia dell'aperto miscredere, cresca, per gl'insegnamenti della scuola, religioso il fanciullo; spera che il banano fiorisca sulle vette del monte Rosa. Chi teme, che in famiglia in cui viva non fiacco e non tacito l'amor della patria, crescano, per le parole dette da un parroco nella scuola, nemici alla patria, teme divelte dagli zeffiri le roveri centenarie.

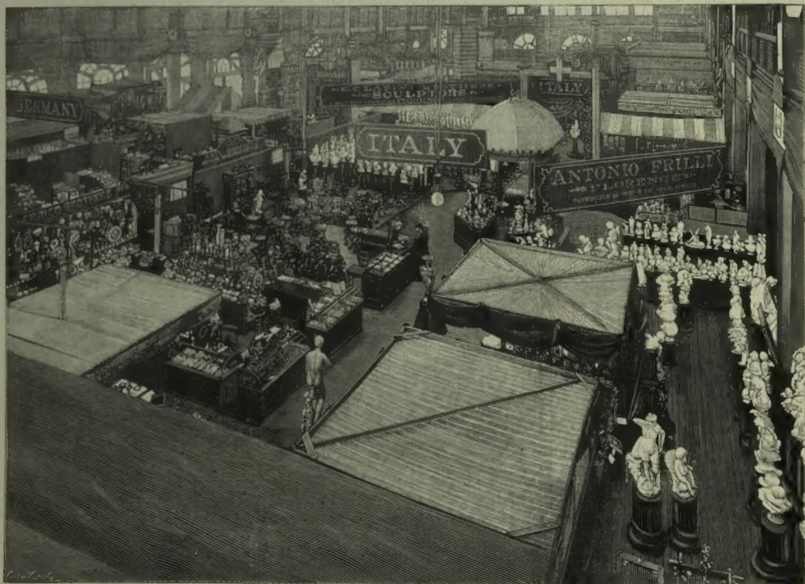
Ci vuol altro che scuola! L'opera medesima della famiglia è spesso distrutta dagli influssi esteriori: i quali si esercitano ogni giorno più facili e tristi, intanto che l'opera della famiglia si fa ogni giorno men vigorosa ed attenta. Or quando in una società corrotta la famiglia va perdendo l'intima autorità sua, io non so in verità con che coraggio e con che criterio si rimproveri alla scuola di non essere educativa.

F. MARTINI.

Molti associati che hanno ricevuto il nostro dono di Natale, chiedono se potrebbero ancora avere il primo Album dell' Esposizione internazionale di Venezia, che contiene, fra altri, i quadri di Michetti, Morelli, Sartorio, Grosso, Tito, Rotta, Corelli, e le statue di Ximenes e di Trentacoste. Ce ne sono ancora poche copie, e si possono avere, mandando Due lire.



Colonia Eritrea. — Il forte di Enda Jesus a Makallè comandato dal maggiore Galliano (fotografia dell'ing. Billotti).



Esposizione di Atlanta (Georgia). — La Sezione italiana (fotografia del nostro corrispondente signor Sestagalli)



Colonia Eritrea. — Panorama di Makallè e forte di Enda Jesus, estrema avanguardia dell'esercito coloniale (fotografia dell'ing. Billotti).

PER IL VENEZUELA.

L'America degli Americani!
MONROE, 2 dic. 1823.

Si comprende che la nostra vecchia Europa combatta da secoli per i confini delle patrie, che non a tutte natura segnò con una linea di monti e di marine, e le sue genti si sentano a disagio nelle folle ognor più fitte che le ingombrano. Ma in America Malthus non avrebbe scritto il suo libro pauroso ed i suoi discepoli non si sarebbero lasciati trascinare da un equivoco immenso a proporre persino "l'asfissia senza dolore" dei neonati superflui. Nell'America del Sud si comprendono ancora meno le controversie per i confini che pure l'agitano tutta quanta e la gittano sovente in sanguinosi conflitti. Grande due volte l'Europa, fatta da natura cento volte più ricca e undici volte meno popolata, con corsi d'acqua come l'Orenoco, le Amazzoni, la Plata, che coi loro cento affluenti la penetrano tutta, con altipiani che consentono la più facile vita sott'esso l'equatore, con le nevose montagne vulcaniche che l'attraversano, colle pianure sterminate che aspettano le rotaje e le foreste che racchiudono, al pari del suolo, ricchezze prodigiose, l'America meridionale dovrebbe essere il regno della pace, la terra sacra della fratellanza umana, l'attuazione dei più generosi sogni che abbiano sorriso ai benefattori del genere umano.

La Bolivia ha pur ora composte le sue controversie per i confini col Chilì, che le riconobbe un porto sul Pacifico, Mejillones do Norte, e col Paraguay che le consentì un vasto tratto del Gran Ciaco e l'accesso alla sua grande arteria fluviale. Anche l'Argentina ha oramai segnati i confini che la dividono dal Chilì negli estremi deserti della Terra del Fuoco: le loro tre spedizioni scientifiche posero i segnali sui valichi ghiacciati, in riva alle lagune solitarie, nelle Pampa dove appena qualche randagio Patagone rompe l'alto silenzio. Il Venezuela s'accordò con la Colombia per segnare un confine che correva per 700 chilometri sul parallelo. Ma grosse controversie restano e durano da molti anni per le Guyane. I Francesi pretendono dal Brasile gran tratto della riva sinistra del Rio delle Amazzoni; gli Inglesi del Venezuela, un territorio sulla destra dell'Orenoco, ed ecco che le vecchie controversie a cagione di cotesti confini minacciano il mondo....

Gli Stati Uniti erano una Repubblica di 10 milioni e l'Europa attraversava un periodo di pace idillica quando il presidente Monroe, nel memorabile messaggio del 2 dicembre 1823, proclamava l'*America degli Americani*. — "Il continente americano non dovrà essere quind'innanzi teatro di conquiste coloniali degli Stati europei. Gli Stati Uniti terranno per dannoso alla pace ed alla sicurezza loro qualsiasi tentativo di estendere le colonie esistenti od acquistarne di nuove." — Il Portogallo aveva veduto staccarsi il Brasile; la Spagna aveva perdute ad una ad una le gemme della sua corona americana; la Francia aveva abbandonati quei "pochi ettari di neve e di deserti" che sono ora il Canadà, alla Gran Bretagna era rimasto quello che possiede tutt'ora. *L'America degli Americani:* a poco a poco le potenze europee sgombreranno i territori che possedono, ma non potranno acquistarne altri, giammai.

La Gran Bretagna possiede in America 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati con circa 7 milioni di abitanti, il Canadà, l'Honduras, la Gujana ed una costellazione di grandi o piccole isole sparse in quasi tutti quei mari. La Francia vi tiene la sua Gujana e poche isole, 81 993 chilometri quadrati con 380 mila abitanti. La Spagna possiede, sì e no, Cuba e Portorico, con due milioni e mezzo d'abitanti sopra 128 147 chilometri quadrati. L'Olanda ha pur essa parte della Gujana, 120 000 abitanti su 130 000 chilometri quadrati, ma come è stretta fra la francese e l'inglese, non trovasi a contatto, cioè a contrasto con Potenze americane.

Le controversie della Francia e dell'Inghilterra per le Gujane ritraggono una grande importanza dallo scopo cui mirano, più che dal loro effettivo valore. La Francia ammette d'aver rinunciato col trattato d'Utrecht (1713) alla navigazione dell'Amazzone ed alla riva settentrionale, ma non *a tutta*, e pretende di estendere i confini della sua Gujana sino all'ultima cascata di tutti gli affluenti di sinistra delle Amazzoni sino al Rio Negro, una striscia di *llanos*, di foreste, di paludi dove l'Italia capirebbe due volte e vivono meno abitanti che nel comune di Cilavegna. Ma le basterebbe forse l'isola di Maracà, presso le foci dell'immenso fiume, per tenerne almeno una chiave. Così l'Inghilterra cerca nella sua Gujana quelle dell'Orenoco, ed il Venezuela che sa la servitù cui sarebbe soggetto, oppose sempre, come il Brasile alla Francia, il più aperto contrasto.

Ma anche qua l'*auri sacra fames* acuì la controversia. Per più di mezzo secolo poco importava agli Inglesi che i confini settentrionali della loro Gujana fossero cento chilometri più in qua o più in là dei *llanos* sterminati: così nel quasi deserto Honduras britannico, il Messico continua a tener per sua la parte settentrionale, il Guatemala la meridionale, e tutto si limita ad una guerra di colori sulle carte geografiche. S'aggiunga che il *Foreign Office* non aveva gran fretta di concludere con un paese che dalla sua risurrezione fu sempre travagliato da una alterna vicenda di feroce dispotismo o di selvaggia anarchia.

Los Estados Unidos de Venezuela noverano la popolazione della Toscana (2 323 527 ab.) sopra la superficie di quasi quattro Italie (1 043 900?). Hanno un esercito di 6500 uomini, con parecchie dozzine di generali, che s'intende, ed una flotta di 4 vapori. Con 35 milioni di lire nostre di entrata e di spesa e 136 milioni di debiti si riassume tutto il loro bilancio. In verità non hanno progredito molto da che vi pose piede Colombo nostro nel 1499, e v'accorsero i primi *conquistadores* attratti dalle spiagge verdi inondate dal sole dei tropici, dove i nativi abitavano sulle palafitte dentro le lagune, che ricordarono tanto Venezia da trasmetterne il nome alla nuova conquista spagnuola. Bolivar, il Washington del Sud, la redense nel decenne conflitto (1811-1821) e da quel tempo fu libera senza imparare mai che cosa sia libertà. Basti il ricordo della tirannide di quel Guzman Blanco, che la governò, cioè la sfruttò e dilapidò, per vent'anni, prima con rinnovate dittature, poi, dal *boulevard des Italiens*, con le creature sue, che con lui cumulavano milioni e milioni, vendendo tutto quello che si poteva vendere, le concessioni minerarie e le sentenze dei magistrati, i terreni e gli impieghi. Il presidente venuto poi, quando scoppiò una "reazione morale", in due anni di permanenza alla *Casa Amarilla* mise da parte (fu affermato e smentito) 15 milioni, e ben sanno gli Italiani le conseguenze della rivoluzione che lo atterrò nel 1892, quando generali come Quevedo, soprannominato *la jena*, furono lapidati e tagliati a pezzi!

Sin dal 1850 si erano scoperte sulle rive del fiume Yuruari sui confini anglo-venezolani miniere d'oro, che superarono le leggende delle mille e una notte: la celebre miniera di Callao, dove si iniziarono i lavori con un capitale di 322 000 lire nostre, ha dato sino ad ora a quei fortunati azionisti 90 milioni!! Il governo di Georgetown mandò a quando a quando guardie di polizia a proteggere i minatori, quello di Caracas fece altrettanto. Il 24 marzo 1891 W. Campbell, un *civis* inglese, fu ucciso dalla polizia venezolana ad Amacura; nel novembre del 1894 fu occupato un villaggio tenuto per inglese, ed in gennaio di quest'anno, sulle rive del Cuyuni, furono arrestate tre guardie britanniche, condotte dentro il Venezuela, poi rilasciate. Indi le trattative inutili, l'ultimato del *Foreign Office*, e le ricusate offerte di mediazione del Governo degli Stati Uniti.

La prima volta che si disputò per quei confini, poco dopo il 1850, il governo di Caracas rispose alla Gran Bretagna con la bolla di Papa Alessandro, che, a di lui avviso, avrebbe posto tra i due litiganti l'antico confine segnato tra Portoghesi e Spagnuoli, lunghesso il corso dell'Essequibo, dando a questo modo al Venezuela, più che metà della colonia inglese. Ora il Venezuela si appagherebbe forse del corso del Cuyuni, od anche di quello del Barima, che lascierebbe ad esso le più ricche miniere e quel che più preme l'assoluto dominio delle foci dell'Orenoco, alle quali già la Gran Bretagna incombe con le sue isole di Trinidad e Tobago.

Il paese è poco meno che deserto, sebbene vi formicoli la vita così da far esclamare ad Alessandro Humboldt, che "l'uomo, in tanto rigoglio di natura, pare quasi un pleonasmo". E pure vi regnavano un tempo quei Naboas, che egli chiamò i Pelasgi del nuovo mondo, e in quelle vaste terre deserte si scoprono anelli, terre cotte, tumuli, roccie istoriate di strani geroglifici, di coccodrilli, di serpenti, di altri numi adorati da quelle ignote genti. Ivi non trovi, narra uno degli ultimi esploratori di queste regioni in tanta parte sconosciute ancora e pur così fieramente contese, ivi non trovi le tinte cupe e riposate dei nostri villaggi europei, ma i violenti contrasti di una natura scapigliata e senza freno. Nell'orgia di tinte e di luce di quegli orizzonti del tropico si ridestano tutte le ebbrezze dei sensi e del romanzo. Mentre l'esploratore si estasia davanti a qualche lembo di foresta, tra le begonie superbe ed i fiori delle dicotiledoni ove il colibrì scopre col becco i grani profumati, tra ombre profonde scintillanti di smeraldi e di zaffiri alati, miriadi di zanzare vi assalgono, il trigonocefalo vi salta alle mani e alla faccia, i serpenti che parevano pendule liane vi avvolgono nelle loro spire, il suolo trema e s'apre in fessure che inghiottono città e villaggi, il microbo fatale della febbre gialla vi uccide....

Non importa. Fuori gli Europei. "Eravamo dieci milioni e abbiamo sfidato l'Europa unita nella pace più profonda, e adesso che siamo 70 milioni — dice il deputato Wheeler dell'Alabama — ci daremo pensiero di questa *vecchia pettegola*, distratta in Oriente, percossa in Africa, travagliata da tanti debiti e da tanti conflitti sociali?"

Humbug, humbug, humbug! Forse è il caso di turarsi le orecchie a cotesti colpi di gran cassa, sino a che siano compiute le elezioni americane; di salire a New-York, sulla statua della "Libertà che illumina il mondo" e lasciar passare i torrenti di eloquenza tribunizia che inonderanno l'America.... sino a che il buon Grover Cleveland sia rieletto presidente degli Stati Uniti ed il partito che è al potere non sia costretto a lasciare *le spoglie* ad altri vincitori.... È un magnifico programma infatti, che incoraggia gli insorti a Cuba, esalta gli Irlandesi del Canadà, sovreccita i Brasiliani a resistere alla Francia, e spinge i *caballeros* venezuelani alla conquista.... delle pepite d'oro del Cuyuni e forse alla creazione di nuove società per azioni.... Comunque, guerra od arbitrato, è fuor di dubbio che da cotesta controversia di confini deriva maggior minaccia alla pace del mondo appunto là dove i pionieri, che per fortuna ignorano Malthus ed anche Tolstoi, dovrebbero inoltrarsi colla zappa e con la scure, recando solo la Bibbia, per obbedire al suo *crescite et multiplicamini*....

Intanto Monroe, la bolla di papa Alessandro, il Venezuela, le rive del Barima e del Cuyuni, i *llanos* dell'Orenoco, danno lavoro ai telegrafi, materia ai giornali, filo da torcere alla diplomazia, e non ci consentono di terminar l'anno conforme agli augurii....

ATTILIO BRUNIALTI.

ANTONIO GALLENGA

—

Lo vidi ancora quando fu in Italia l'ultima volta. Non aspettava più gli ottant'anni, eppure aveva i capelli neri e negli occhi suoi lampeggiava l'energia giovanile. Ne ebbi notizie nel settembre scorso. Stava benone e lavorava ancora: nel *Fanfulla* e nella *Nazione* egli ha mandato fino a due mesi fa articoli pieni di forza e di brio.

Nato nel 1810, pareva uno di quegli uomini di tempra antica, destinati a sfidare le ingiurie dell'età: aveva conservato la vigoria del corpo e la lucidità della mente. Eppure degli ottantacinque anni suoi, parecchi ne aveva vissuti in esilio, stentatamente: molti altri, occupandosi in un lavoro piacevole e largamente retribuito, ma faticoso, come quello di corrispondente speciale del *Times*: nè gli ultimi suoi anni sono stati allietati dalla sodisfazione di poter godere tranquillamente, senza pensieri, un meritato riposo.

Antonio Gallenga, nato a Parma di una famiglia di Castellamonte nel Canavese, divenuto inglese d'idee e d'abitudini, aveva conservato una vivacità italianissima sulla quale s'era come innestato lo spirito pratico e l'indipendenza di giudizio della razza anglo-sassone. È necessario ricordare l'episodio della sua vita che gli dette notorietà parecchi anni dopo avvenuto, ma quando già con altro nome aveva acquistato reputazione di giornalista e di letterato. Alla fine del 1833, al Gallenga balenò o fu suggerita l'idea di uccidere Carlo Alberto. Egli aveva allora 23 anni, era scapestrato ed affigliato alla "Giovine Italia„ che estendendo la propria azione specie in Piemonte e nelle file dell'esercito, aveva provocata da parte del governo e delle autorità militari una sanguinosa reazione. A que' tempi d'altronde non si vedeva alcuno spiraglio di luce nel gran buio dell'avvenire d'Italia: si sperava soltanto nelle sette e nelle congiure, e non v'era setta nè congiura senza un qualche apparato melodrammatico. Il regicidio si discuteva come un qualunque mezzo per arrivare a cambiar padrone, senza pensare al rischio di averne uno peggiore. Fatto sta che il Gallenga, già prima arrestato per sospetto dalla polizia piemontese, poi rilasciato, andò a Torino dal Canton Ticino col nome di Luigi Mariotti scritto sul passaporto, e stabilì di aspettare Carlo Alberto una domenica, in un corridoio del palazzo Reale, dove si ammettevano con biglietto le persone che desideravano vedere il Re quando vi passava uscendo dalla cappella.

Nessun attentato fu più incruento. Bastò la vista del Re per fare accorto il Gallenga di tutta la responsabilità dell'atto che stava per compiere e per pentirsene schiettamente; tanto schiettamente che nel 1855 scrivendo a Londra la sua bellissima *Storia del Piemonte* non tacque dell'attentato commesso col nome di Luigi Mariotti. Fu allora che Giuseppe Mazzini scrisse al Campanella una lettera, che fu pubblicata a Genova, nella quale esponeva il fatto in modo da diminuire la propria responsabilità e da escludere ch'egli avesse dato al Gallenga l'incarico del regicidio. Fra il racconto del Mazzini, quello stampato dal Gallenga, e quello ch'egli stesso faceva a voce, la differenza era in fin de' conti più apparente che sostanziale. Lo stesso Mazzini — al quale il Gallenga fu presentato da Luigi Amedeo Melegari, un altro affiliato alla "Giovine Italia„ stato poi ministro d'Italia a Berna e ministro degli esteri con Depretis dal 1876 al 1878 — lo stesso Mazzini ammetteva d'aver dato al Gallenga i denari per andare a Torino, il passaporto col nome di Mariotti ed un pugnaletto con il manico di lapislazzuli per "spengere il tiranno„. Se al giovane che gli si presentava, il Mazzini avesse invece consigliato la calma e lo avesse adoperato altrimenti al bene d'Italia, non sarebbe avvenuto quell'attentato contro Carlo Alberto che del resto lo ignorò sempre.

Che il Gallenga fosse stato spinto al reo disegno da altri settari lo dice chiaramente il timore delle loro vendette nel quale ei visse per molti anni ramingando e guadagnando la vita frusto a frusto. Nel 1848 tornò in Piemonte e si dichiarò apertamente monarchico: il conte di Cavour si valse dell'opera sua come collaboratore del *Risorgimento*, e nel 1852, andato a Londra dove il Gallenga era ritornato, fu a fargli visita, esortandolo a ritornare in Piemonte. Vi tornò infatti il Gallenga e fu eletto nel 1854 deputato per Cavour alla Camera Subalpina; ma l'anno seguente la lettera di Mazzini sopra citata e il rumore fatto dal partito avanzato in odio al Gallenga, lo indussero a dimettersi ed a lasciare di nuovo l'Italia. Allora il conte di Cavour chiese per il Gallenga l'oblio ed il perdono da re Vittorio Emanuele che l'accordò "interpretando le intenzioni del magnanimo suo genitore„.

Poco dopo, il *Times* lo incaricò delle corrispondenze dall'Italia dove andavano maturando gli eventi e si preparava la guerra del 1859. Nel 1860 fu rieletto deputato a Castellamonte: nel 1861 a Longhirano (Parma) e sedette nella Camera fino al 1864. Il suo carattere brusco, come il suo aspetto, non gli acquistò mai larghe aderenze. Abbandonata definitivamente la vita politica attiva, cominciò nel 1864, a 54 anni, il periodo più attivo della sua vita giornalistica durato fino all'ultimo. Il *Times* come *our special correspondant* lo mandò in Spagna durante la rivoluzione, in Turchia, in Russia, in Danimarca durante la guerra del 1863, all'isola di Cuba durante il periodo acuto della insurrezione duratavi dieci anni, e da Cuba venne difilato a Roma chiamatovi per le morti di Vittorio Emanuele e di Pio IX e per il conclave di Leone XIII. Quasi ognuno di questi viaggi ha prodotto un volume de' più piacevoli ed importanti. *La perla delle Antille* scritta al tempo dell'ultima guerra di Cuba è diventato nuovamente un libro d'attualità: quanto egli dice dell'impero degli Czar nel suo *Viaggio estivo in Russia* fatto nel 1881 non differisce molto da quanto se ne potrebbe dire nell'inverno del 1895.

Il Gallenga seppe acquistarsi fin da giovine fama di eccellente scrittore inglese in Inghilterra. I libri da lui pubblicati a Londra dal 1846 al 1853, sotto il nome di Luigi Mariotti, ebbero per unica mira di far conoscere ed amare l'Italia agli Inglesi, e tutti sanno come questi abbiano aiutato il risorgimento politico dell'Italia. *Italy past and present* gli dette fama di eccellente scrittore politico ed ebbe le lodi di lord Bulwer e di Beniamino Disraeli.

Oltre le opere citate scrisse, col nome di L. Mariotti, una grammatica della lingua italiana in inglese per gli inglesi, *Scenes from italian life, Italy in 1848, Castellamonte, fra Dolcino et his times:* e col vero suo nome *Country life in Piedmont, The invasion of Denmark, Italy rivisited, The pope and the King, South America*, ecc. ecc., molte delle quali opere, per nostro torto, sconosciute in Italia. Egli stesso tradusse la *Storia del Piemonte;* furono tradotte da altri *La perla delle Antille* ed il *Viaggio Estivo in Russia.* Nel 1886 scrisse, in inglese, *L'Italia presente e futura*, e la tradusse pure in italiano, e la dedicò al nipote, figlio d'un suo figlio immaturamente morto da parecchi anni, "fidando che gli basti tanto la vita da vedere un giorno l'Italia quale il suo avo ha tentato di divinarla„. Chi legge quel libro deve dire a sè stesso, se non ad alta voce in fondo alla propria coscienza, che il Gallenga, nonostante la lunghissima assenza dalla patria, conosceva gli italiani molto meglio che molti di quelli che ci vivono sempre.

UGO PESCI.



TENENTE GABRIELE CARIELLO.

(Fotografia Montabone di Napoli.)



TENENTE PIERO SANSONI.

(Fotografia Montabone di Torino.)

GLI EROI D'AMBA ALAGI.

Continuiamo a dare i ritratti e i cenni biografici degli ufficiali caduti ad Amba Alagi:

Il tenente Gabriele Cariello è il solo ufficiale delle provincie meridionali caduto in quel combattimento. Nato a Sorrento, entrò nell'81 nell'esercito, cui si sentiva chiamato. Nell'84 fu nominato ufficiale ed assegnato al 54.° fanteria, allora di residenza a Napoli. Furono a lui spesso affidate delicate mansioni di fiducia. Per cinque anni fu aiutante maggiore al deposito centrale per le truppe d'Africa, del quale era l'anima. Questo deposito venne trasformato; e allora il Cariello ottenne di far parte dell'esercito nella colonia Eritrea. Appena arrivato in Africa venne aggregato a quel 4.° battaglione della fanteria indigena, la storia del quale è tutta un'epopea. Dal giorno in cui pose piede sul suolo africano egli non ebbe più un momento di riposo. Prese parte a tutte le campagne, da quella contro la ribellione di Bata-Agos a quella d'Amba Alagi. Nei combattimenti di Coatit e di Senafè meritò la medaglia d'argento al valore. Ad Amba Alagi comandava, insieme col capitano Ricci, la terza compagnia; la quale terza compagnia (come risulta dalla relazione Baratieri), spedita dal Toselli a sostenere la sinistra, si avanzò ardita e s'impegnò a fondo, finchè il nemico dovette ripiegare.

Della stessa indole militare, tutto fuoco, tutto energia, era il tenente Sansoni.

Ad un banchetto d'addio, che numerosi amici offersero l'anno scorso al tenente Piero Sansoni, il quale lasciava il paese nativo (San Giovanni in Valdarno) per l'Africa, il patriottico giovane disse: "Vedrete come saprò farmi onore!„ Ed ha mantenuta la promessa! I parenti (suo padre è farmacista e possidente a San Giovanni in Valdarno) aveano messo tutto in opera per trattenerlo in Italia, ma non riuscirono a vincere il suo fiero proposito. Era nato nel settembre del '68; uscito dalla scuola di Modena sottotenente dei bersaglieri nell'89, fu promosso tenente nel '93.



MEDITAZIONE, quadro di *Ernesto Oppler.*

(Fotografia Naya di Venezia.)



Le vittime di Natale, composizione di *Dante Paolocci*.

(Fot. L. Rossi di Genova.)

IL CONTRAMMIRAGLIO CARLO TURI

comandante la divisione navale del Mar Rosso, partì il 20 dicembre per Taranto, e la sua bandiera ... sulla nave ammiraglia *Etna*, della quale abbiamo dato nel numero antecedente un disegno. Carlo Turi, al quale sono affidate le operazioni di difesa di Massaua, per la parte di mare, in caso d'un assalto alla capitale della Colonia Eritrea, è napoletano, ed ha 57 anni essendo nato il 4 ottobre 1838. Nel maggio del '55 uscì dalla scuola di Napoli guardia marina. Fu promosso sottotenente di vascello nel '59; tenente di vascello nel '60; capitano di fregata nell'83, capitano di vascello nell'84, e finalmente contrammiraglio nell'89. Uno dei collegi di Napoli lo elesse a suo deputato al Parlamento nazionale. Della squadra del Mar Rosso da lui comandata, oltre l'*Etna*, fanno parte le navi *Curtatone*, *Scilla*, *Città di Milano*, *Caprera*, *Dogali* ed *Etruria* quest'ultima distaccata dai mari di Levante dove furono invece mandate il *Piemonte* e la *Partenope*.

I PICCOLI DIFETTI

DI UN GRANDE POETA.

Una leggenda, — non so perchè e come nata, — pretende che i poeti non sian gente pratica e positiva. Il roseo e l'azzurro delle loro poesie, dei loro poemi, cinge di un'aureola sentimentale anche le loro persone, e noi ci ribelliamo all'idea che nell'autore dei canti immortali ove si inneggia a tutto ciò che è bello, nobile e grande, si nasconda un usuraio o per lo meno un abile sfruttatore del valor commerciale dei suoi versi sonori.

Sapevamo — se non altro per l'esempio tipico di Balzac — che i letterati e i romanzieri possono essere *doublés* talvolta di un uomo d'affari interessato fino al centesimo e.... non troppo scrupoloso nell'adempimento dei suoi impegni; ma credevamo che queste fossero eccezioni, e fra le due classi dei produttori e dei divulgatori di un'opera d'arte, fra le due classi cioè degli *autori* e degli *editori*, credevamo che la prima fosse vittima della seconda, e che alla prima restasse soltanto il fumo della gloria mentre la seconda si godeva l'arrosto del guadagno.

Qualche volta avviene il contrario.

Basterebbe a provarlo un interessantissimo articolo di Adolphe Jullien: *Le romantisme et l'éditeur Renduel*, comparso nella *Revue des deux mondes* del primo dicembre, dove rievocando i ricordi della storia letteraria francese recente e pur già quasi dimenticata, si mette in luce la furberia di Victor Hugo nel farsi pagare profumatamente le sue poesie e le sue tragedie.

*

Sono sempre curiose e attraenti le pagine che vi fanno conoscere quello che io chiamerei il *dietro-scena editoriale*. Voi imparate che in ogni scrittore — mediocre o grandissimo — c'è una dose enorme di vanità, — imparate che gli editori talvolta son veri uomini di talento che scovano — come cani da caccia — l'autore che farà la loro e la sua fortuna, talvolta son uomini paurosi e di cervello corto che passano di fianco a un genio futuro e non se ne accorgono e lo respingono.

Il Renduel, per esempio, fu il primo ad avere il coraggio di chiedere a Enrico Heine, allora pochissimo conosciuto fuori del suo paese, di riunire in un volume i suoi studî sulla Francia e di lanciarli al pubblico nel 1833 sotto il titolo *De la France*. Pubblicò in seguito le altre opere del poeta tedesco; e ciò che prova che egli ebbe del merito nell'apprezzare Heine consiste in ciò, che quando *dieci anni dopo* egli lasciò il commercio librario, Heine fu imbarazzatissimo per trovare un editore. Il poeta si rivolse a Charpentier, ma questi rispose a Renduel:

« — J'ai parcouru les ouvrages de Heine que j'avais fait prendre chez Hachette et franchement ça n'est pas bien. C'est du devergondage politique, philosophique, sur tous les points enfin; et l'esprit qui s'y trouve quelquefois sent diablement le cruchon de bière. C'est un étudiant allemand echauffé. Je suis faché de ne pouvoir les imprimer. — »

Quanto alla vanità degli autori, io credo veramente ch'essa sia infinita come la misericordia di Dio. Che tutti coloro i quali scrivono per le stampe si mettano una mano sulla coscienza e dicano se *mai* hanno chiesto un *soffietto*. Ed è questa la forma più semplice e più onesta della vanità! Non parliamo poi di coloro che scrivono da sè i propri elogi, e di coloro che pregano per esser lodati.

Victor Hugo, grande poeta, ha voluto essere grande nell'organizzarsi una sapiente *réclame*.

Il signor Jullien racconta:

« — C'est lui (Victor Hugo) en personne qui préparait les *notes* pour les journaux, que son éditeur faisait recopier et envoyait en son nom pour ne pas mettre l'auteur en avant. »

E a prova della sua asserzione il Jullien riporta due lettere dell'autore dei *Misérables* a Renduel.

In una è scritto:

« .... Sainte Beuve peut faire l'article comme il le « voudra et le porter aujourd'hui. Carrel mettra tout.... « Voici quelques lignes pour le « Journal des Débats » *qu'un* « *de nos amis* m'a fait hier au soir. Elles sont en trop « grosses lettres, ce qui serait ridicule. Vous ferez bien « de les recopier et de les porter tout de suite.

Tout à vous
VICTOR H. »

Un de nos amis! Ma se era lui in persona! Questa piccola ipocrisia scompare nella seconda lettera, nella quale il poeta scrive:

« Je crois, mon cher éditeur, qu'il est important pour vous, pour moi, pour le retentissement du livre que la chose soit energiquement annoncée la veille par les journaux. Voici sept petites notes que je vous envoie (*qui l'amico non c'entra*) en vous priant d'user de toute votre influence pour qu'elles paraissent demain dans les sept principaux journaux de l'opposition. Vous ferez bien de les porter vous même et d'en surveiller un peu l'insertion....

tout à vous
VICTOR HUGO. »

*

Ma basta della vanità di Victor Hugo.

Parliamo della sua.... ferocia nel farsi pagare. Egli aveva veramente un'arte speciale per vendere care le sue opere immortali. Nel tempo in cui Théophile Gautier si stimava fortunato di cedere *Mademoiselle de Maupin* per 1500 franchi, Victor Hugo arrivava a ottenere da Renduel la somma di 43 000 franchi in tre mesi.

— Bisogna leggere, — scrive il Jullien, — i contratti redatti con una minuzia estrema e che restringevano in mille modi i diritti dell'editore, per avere un'idea delle condizioni leonine che il poeta imponeva. Il primo contratto conchiuso con Renduel, — quello per *Marion Delorme* firmato il 20 agosto 1831, nove giorni dopo la prima rappresentazione al teatro della Porte Saint Martin, — è.... dei più semplici: l'editore aveva il diritto di tirare quanti esemplari voleva per serie di 500 pagando 2 franchi per esemplare all'autore il quale firmava i titoli, li teneva presso di sè, e non li dava che dietro pagamento anticipato.

I primi 4000 esemplari delle *Feuilles d'automne* furon pagati 6000 franchi, e col diritto di venderli limitato a un solo anno. Victor Hugo non trattava che per un periodo di tempo assai corto: ottima speculazione, giacchè al finir del contratto l'editore era costretto a firmarne uno nuovo per impedire all'autore di portar la sua merce a un altro libraio, il quale mettendola in vendita a minor prezzo, avrebbe arrestato di colpo la vendita degli esemplari ancora rimasti.

Per i drammi e i romanzi, Victor Hugo non era meno esigente che per le sue poesie, benchè quelli non si vendessero come queste. Nel 1832 Renduel gli paga 1000 lire per aver diritto di ristampare *Notre dame de Paris* e venderne 1000 copie entro quindici mesi. La prima edizione di *Hernani* è pagata dall'editore Mame 6000 franchi, e l'editore ci rimette naturalmente del suo! Il *Roi s'amuse* è pagato 4000 franchi col patto di stamparne solo 2000 copie, vendute o non vendute le quali, l'autore dopo un anno sarebbe ritornato nella piena sua proprietà. »

Insomma Victor Hugo sapeva non solo *creare* ma anche *vendere* le sue opere d'arte. — I suoi conoscenti ed amici non gli tacevano questa verità, e un giorno Buloz, della *Revue des deux mondes*, glielo disse in un modo altrettanto spiritoso quanto pungente.

Buloz aveva una grande predilezione per le poesie di Alfred de Vigny, e la manifestava dando spesso nella *Revue* degli estratti delle nuove opere del poeta: non aveva invece mai voluto pubblicar nulla di Victor Hugo.

L'autore della *Légende des Siècles* ne era molto irritato, e una volta rivelò chiaramente il suo dispetto a Buloz.

Questi allora gli rispose che se aveva sempre mantenuto il silenzio sulle opere di lui che stavano per uscire, era perchè, se ne avesse pubblicato dei frammenti sarebbe stato sicuro di ricevere il giorno dopo.... una quietanza da soddisfare, o ch'egli non aveva l'abitudine di pagare i servigi.... che rendeva.

La *Revue des deux mondes* era ostile a Victor Hugo non solo per causa di Buloz, ma anche di Sainte-Beuve. Il critico celeberrimo si divertiva a fare delle allusioni alla vita intima del grande poeta, il quale — come si sa — trascurava la moglie e perdeva (o guadagnava....) il suo tempo con Juliette Drouet, donna bellissima, un'attrice men che mediocre. A proposito dei *Chants du Crepuscule*, nei quali Victor Hugo mescolava le lodi della sua amante con quelle a sua moglie, Sainte-Beuve scrisse nella *Revue:*

« .... Le manque de tact littéraire lui a inspiré d'introduire dans la composition de son volume deux couleurs qui se heurtent, deux encens qui se repoussent. Il n'a pas vu que l'impression de tous serait qu'un objet respecté eut été mieux, honoré et loué par une omission entière. »

Parole giustissime, piene di decoroso omaggio alla moglie legittima del poeta.

Soltanto fa tristemente sorridere che queste parole siano scritte da chi, — come il Sainte-Beuve, — aveva approfittato della assenza di Victor Hugo dal focolare domestico " pour s'installer en son lieu et place! „

Oh come è brutto il mondo, e come è doloroso che i grandi uomini che scrivono così bene, vivano moralmente tanto male!

SCIPIO SIGHELE.



L'ATTORE CLAUDIO LEIGHEB.

RIVISTA TEATRALE.

Il crepuscolo degli Dei a Torino. Il libro di Depanis. Spettacoli della Scala e del Dal Verme. *L'amante* di G. Anastasi. Claudio Leigheb.

Colla rappresentazione del *Crepuscolo degli Dei* al Regio di Torino, si è inaugurata splendidamente la grande stagione d'opera in Italia. Il successo è stato grandissimo; e non poteva essere altrimenti: Wagner oggi non si discute più: lo si ascolta con rassegnazione nei punti più prolissi ed oscuri, attendendo pazientemente le grandi pagine meravigliose che compensano ad usura l'attesa. Il *Crepuscolo* non era nuovo nè per l'Italia nè per Torino; nel 1883, l'impresario Neumann fece conoscere in tedesco la trilogia wagneriana alle principali città: ma quale ne fu l'accoglienza! La *Gazzetta del popolo*, che oggi loda senza restrizioni, scriveva tredici anni or sono a proposito del *Crepuscolo* "fu accolto da pochissimi applausi e numerose disapprovazioni. „ Oggi Wagner non è più incomprensibile: non è più un puro filosofo dell'arte dei suoni: la nostra mente si è abituata a penetrare il significato dei suoi quadri grandiosi, a intendere il suo linguaggio e risalire dalla comprensione del dettaglio all'ammirazione dell'insieme. Ciò non vuol dire che le opere di Wagner — tranne il *Lohengrin* — abbiano da prendere stabile dimora nei teatri italiani; esse rappresenteranno sempre lo sforzo lodevole di un'impresa o di un editore, che sacrifica a un ideale d'arte un utile pecuniario, più facilmente raggiungibile con lavori di men faticosa comprensione.

Wagner è grande per quanto ha fatto, ma lo è assai di più per l'influenza avuta, nel ringiovanimento del dramma musicale. Giuseppe Depanis, in una sua recente pubblicazione: *L'Anello del Nibelungo*, nella quale con semplice chiarezza, rende accessibile ai profani il significato della trilogia, nonchè le teorie del maestro, scrive:

"Il dramma musicale del Wagner non è una novità in tutti i particolari, ma è una novità ed una concezione personale, tutta del Wagner, nel complesso. Il Wagner ha saputo riunire i tentativi isolati ed indirizzarli ad unità razionale, ed ha saputo e potuto imprimere all'arte un nuovo indirizzo. Potere e creare e creare è il fatto del genio. Stabilite un parallello fra un'opera di vent'anni addietro ed un'opera contemporanea, sia pure di quelle che si vantano non ispirate a Wagner, e vedrete l'enorme differenza nelle tendenze e nell'impostatura, e vi convincerete che il Wagner è passato anche là dove lo si nega, e lo si rinnega. La sua idea del dramma musicale si modifica con una specie di adattamento alle circostanze dei varii ambienti artistici, ed all'indole artistica dei varii popoli, di guisa che Wagner diventa più grande per l'influenza delle opere sue che non per le opere medesime „.

Legga l'accurato lavoro del Depanis, chi della *Trilogia* vuol penetrare il significato mitico, psicologico ed artistico; io mi limito qui, da puro cronista, a segnalare il buon successo del *Crepuscolo* a Torino, successo che assunse proporzioni grandiose all'ultimo atto il quale racchiude pagine sublimi; note ai più, perchè eseguite e ripetute nei concerti: rammento la marcia funebre di Siegfried e l'olocausto di Brunhilde, che la scorsa primavera suscitarono tanto entusiasmo alla Scala, diretti dal Vanzo.

Torino inaugurò col *Crepuscolo*, nel migliore dei modi la sua nuova orchestra municipale, che il maestro Toscanini seppe in pochi giorni istruire nell'esecuzione di uno dei più difficili spartiti, tanto bene da farla proclamare, da alcuni, la prima orchestra d'Italia.

A Milano la grande battaglia fra la Scala e il Dal Verme è incominciata a quest'ultimo teatro con la rappresentazione di *Falstaff*. La giovane opera del vecchio maestro, ottenne nel popolare teatro un successo ancor più grande di quello avuto alla sua prima comparsa. Con una esecuzione orchestrale perfetta, che mise in evidenza tutta la squisitezza dei particolari, e fa onore al maestro Mugnone, e un'esecuzione vocale non inferiore a quella della Scala, si poterono penetrare meglio le bellezze dello spartito, che riempirà per più sere il teatro.

E alla Scala? Quando usciranno queste linee la attesa serata di Santo Stefano sarà passata, e quel temuto pubblico avrà dato il suo verdetto sull'*Enrico VIII* di Saint-Saens. Troppo tardi per parlarne in questo numero, mi riserbo di occuparmene la settimana ventura.

*

Il pubblico del Manzoni ha dato applausi d'incoraggiamento all'*Amante*, dramma in un atto di Guglielmo Anastasi. Più che un lavoro organico e vitale è una buona promessa. *L'Amante* è una variazione sul tema del *Supplice d'une femme*. Una donna ha avuto dall'amante una bimba: e questa muore. Davanti al letto della morente, e nel dolore della perdita, la figura del marito piangente per quella bambina che crede sua apparisce all'adultera circonfusa di così nobile poesia, da sentire per la prima volta un sincero e forte amore per quell'uomo che ha disprezzato come volgare e ingannato. Volgare e odiosa le apparisce invece la figura dell'amante: egli, mentre la piccina moriva, non corse a vederla...; ed ora, non rispettando la religione del suo lutto, torna a domandarle amore.

Il lavoro parve un po' tetro, per la mestizia incombente dell'argomento, e non sembrò svolto con sufficiente chiarezza: non dispiacque però nel suo insieme, e come ho detto, fu applaudito e fu pure replicato.

È stata l'ultima delle novità rappresentata dalla compagnia Andò-Leigheb, nel breve soggiorno fatto ora a Milano, dove ritornerà in Quaresima, attesa e desiderata. Non lo dico per puro complimento: la Andò-Leigheb è una delle rare compagnie sono due o tre che in mezzo alla baraonda delle trasformazioni, non ostante il dissolvimento generale, si sia potuta elevare a un organismo omogeneo e completo. Ottima nei suoi elementi, si distingue per una direzione accurata, e specialmente — cosa nuova fra noi — per una disciplina esemplare, anzi.... militare. E mi è caro che il ritratto del simpatico Claudio Leigheb, il quale in tutta la sua gravità di neo-commendatore incrocia le braccia sul petto, al sommo di questa pagina, mi procuri il piacere di trattenermi ancora in sì buona.... compagnia.

*

Claudio Leigheb, che nella *Zia di Carlo*, la sua ultima *creazione*, ha circa 25 anni, è nato a Fano nel 1849. Suo padre era attore, e chi rivede gli elenchi delle compagnie italiane, che ebbero discreta fortuna intorno alla metà del secolo, trova spesso citato il nome di Giovanni Leigheb come semplice attore o come caporomico. Claudio crebbe come allora crescevano tutti i figli dell'arte, vagando di città in città coi comici; studiò la vita nel mutevole passaggio degli uomini e delle cose, studiò l'arte nel contatto quotidiano coi suoi compagni; e si trovò attore prima ancora d'aver pensato a scegliersi una carriera. Gli chiesi un giorno quando e in quale produzione avesse esordito. "Mah — mi rispose — e chi lo sa?... „ Si rammenta di un lontano successo al *Valle* di Roma in una piccola parte nei *Due sergenti*, ma era quella la prima volta che affrontava il giudizio del pubblico?.... In fondo ai suoi ricordi vive ancora la rimembranza di una disastrosa rappresentazione a un altro teatro di Roma, il Capranica. Si rappresentava *Il diluvio Universale*, Claudio era uno dei figli di Noè — credo il malvagio Cam, — e si avviava dietro al patriarca e ai fratelli verso



La squadra inglese a Salonicco.



Gli avvenimenti di Oriente. — Le squadre italiana, francese, e tedesca a Smirne.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente signor Tornielli.)



Roma. — Commemorazione del maggiore Toselli al Circolo militare.



Roma. — Passaggio delle truppe destinate all'Africa (disegni di Dante Paolocci).

l'arca, quando i flutti irrompendo prima del tempo, lo travolsero, ed egli dovette salvarsi a nuoto in quel mare di cartone e di veli, frammezzo ad uno scroscio di risate....

Questo fu il suo battesimo.... di attore comico. Infatti, non molto dopo il disastro, verso il 1868, debuttò come secondo brillante nella compagnia di Bellotti-Bon, il suo vero maestro, che lo amò come un padre. Claudio Leigheb si rammenta di lui con riconoscenza e con affetto, e racconta spesso un suo atto di generosità verso l'allievo e attore già caro al pubblico. Senza volerlo ne ho già parlato, in queste colonne nel render conto di un recente libro di lettere d'amore della Desclée. La celebre attrice narra di una rappresentazione, organizzata a Firenze nel 1869 da un capocomico per pagare il cambio a un suo attore, caduto sotto la leva. Il capocomico era Bellotti-Bon, l'attore Claudio Leigheb, la rappresentazione fruttò quattromila lire; colui che doveva diventare il celebre tenente Raperelli non fu soldato.

Per salir di grado come attore, Leigheb dovette cambiar compagnia; e nel 1871, primo brillante colla Sadowsky, si distingue specialmente nel repertorio goldoniano; poi torna con Bellotti Bon nel 1874, e diventa il più festeggiato dei brillanti, in una delle tre famose compagnie, quella diretta da Cesare Rossi. In quel rifiorire, pur troppo effimero, della commedia italiana, quando si disputavano il primato Paolo Ferrari e Achille Torelli, il Leigheb dà alle comiche macchiette paesane tutta la grazia del suo buon umore; e conferisce un'elegante vivacità alle arguzie dei proverbi di Martini, di Castelnuovo, di De Renzis, recitando con disinvoltura il verso martelliano.

Di rado veste il costume storico, e non lo attraggono nè i drammi del Cossa, nè le fantasie medioevali di Marenco e Giacosa; invece tempera con garbo e talento le sguajate arditezze dei vaudevillisti francesi e le fa accettare da noi; e sa trovare la nota giusta, fra il comico e il serio, nei lavori di Sardou e di Dumas.

Nella compagnia Nazionale è un Gevodan inimitabile del *Marito di Babette*, poi il famoso Raperelli, e il famosissimo Tromboni. Passato colla Marini, egli fa trionfare le gaie commedie di Bisson, e raggiunge il maggiore dei successi nelle *Sorprese del Divorzio*.

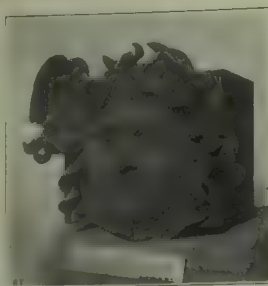
Si decide a diventar capocomico con Ermete Novelli; e i due compari attraversano per tre anni in lungo e in largo la penisola, spargendo un tesoro inesauribile di gaiezza e raccogliendo un tesoro di quattrini.

Da un anno è in società con Flavio Andò; il pubblico e la fortuna gli sono sempre amici e sarebbe del tutto felice, se la sempre perfida Albione non gli avesse imposto un doloroso sacrificio. Per *La zia di Carlo*, fu costretto a sacrificare due magnifici baffi che erano la sua ambizione. È giusto dire, che non se ne lamenta.

Ma quando mai egli si lamenta? Sempre calmo, guarda l'esistenza colla stessa serenità colla quale da più di un quarto di secolo, tutte le sere, adempie alla sua benefica missione di esilarare gli italiani. I gusti del pubblico cambiano, si trasformano; la volubile dea pone sugli altari nuovi idoli, e demolisce quelli di ieri, ma Claudio Leigheb resiste imperterrito sul piedestallo, circondato da applausi e da risate. Egli è sempre giovane, perchè è semplice, perchè è naturale. La sua gran preoccupazione non è di far effetto, ma di essere il personaggio che deve interpretare. La mobilità dei lineamenti permette al suo viso di esprimere con prodigiosa rapidità i sentimenti più opposti; è con questi rapidi, violenti passaggi che ottiene la maggiore ilarità. Vi rammentate al secondo atto delle *Sorprese del divorzio!* Entra in scena reggendo nelle due braccia scatole e pacchi; è quasi sorridente, quand'ecco si trova di fronte la sua ex-suocera; e al posto di quel sorriso vedete immediatamente un folle, un tragico terrore. Da questo semplice contrasto, la più grande comicità.

Rompendo una lunga, e non lodevole tradizione dei brillanti italiani, non ha mai snaturato una parte con l'aggiunta di frasi, di sicuro effetto immediato, ma che spesso tolgono ad un lavoro il carattere e l'equilibrio. Si tratti pure della più modesta farsa, recitata le cento volte, egli non entra in scena se prima nel suo camerino non ha letto e riletto la parte; e non è sicuro di poterla ridire esattamente, senza dipendere dal suggeritore.... "È l'attore comico più castigato e più preciso ch'io m'abbia conosciuto„ ha scritto nelle sue memorie Tommaso Salvini.

Leporello.





I BRONZI DELLA NAVE ROMANA PESCATI NEL LAGO DI NEMI

Nel N. 48 abbiamo parlato e del lago, e della nave, e della pesca che si va facendo di quell'antica costruzione navale romana. Le ricerche continuano colle maggiori cautele, perchè non vi sieno pezzi violentemente strappati e danneggiati, come accadde nelle ricerche fatte altra volta. Nel settembre del 1827, Annesio Fusconi aveva costruito una grande macchina con legname e ferro e si pose a far ricerche nel lago di Nemi: egli potè portar su cogli uncini mattoni intelaiati, travi, chiodi.... che vennero deposti nel Museo vaticano; ma altri oggetti, essendosi spezzate le corde, ricaddero sul fondo del lago. Per fortuna mercè le nuove esplorazioni, condotte con metodo, quegli oggetti stessi poterono rivedere adesso la luce. Sono i bronzi che riproduciamo. Prima ad essere pescata fu l'ammirabile testa di lupo con in bocca un anello del diametro di 30 centimetri. Poscia, le due teste di leoni anch'essi di squisita fattura e pure cogli anelli in bocca; e una testa di Medusa, che sembra di carne tanto è naturale. Questi bronzi formavano le testate dei travi d'ormeggio della nave. Dallo stato di freschezza degli oggetti rinvenuti, si deduce che la nave dovette essere affondata poco dopo che era stata costruita; essa trovasi a poca distanza dalla sponda del lago; quell'amenissima sponda circolare sulla quale spuntano tante fragole e tanti fiori. Non v'è più alcun dubbio che trattasi d'una nave, una nave sontuosa da imperator romano, così cade in polvere la supposizione del Nibby, il quale dai mattoni estratti riteneva che si trattasse degli avanzi d'una ricca villa fatta costruire e poi distruggere da Giulio Cesare. Che si tratti poi di una nave di Caligola, il megalomane e pazzo imperatore, sembra. questo nome fu trovato in tubi di piombo pur essi pescati. Caligola imperò dal 37 al 41 d. Cristo; si tratta quindi di oggetti che datano da diciotto secoli e mezzo.

■

In una delle ultime sedute della Camera, precisamente quella del 18 dicembre, l'on. Luca Beltrami interrogò il ministro dell'istruzione pubblica sui provvedimenti che avrebbe presi in merito alle scoperte archeologiche del lago di Nemi. Ecco la risposta del ministro G. Baccelli quale è riferita dalla *Gazzetta Ufficiale:*

" Sin da quando si cominciò a riparlare di una nave romana sommersa da secoli nel lago di Nemi, ordinò che si raccogliessero tutti gli studi fatti finora, e che se ne facesse una memoria all'Accademia dei Lincei, perchè la cosa interessava non solamente l'Italia, ma il mondo intero.

" Nuovi recentissimi tentativi per rimettere in luce gli avanzi della nave furono fatti; ed egli seguì nuovamente con vivo interesse questi tentativi. Le prime scoperte però non riescirono troppo soddisfacenti. Si ottenevano oggetti veramente preziosi, ma venivano senza metodo strappati dal corpo della nave. Rimaneva sempre il dubbio se si trattasse di una nave romana o di un semplice galleggiante.

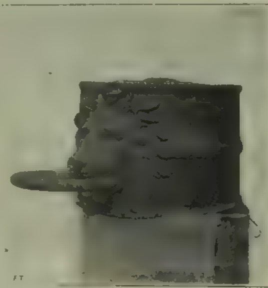
" Ora egli volle che il dubbio fosse dissipato, e perciò venne ordinato al palombaro che per via di funicelle attaccate ai bordi della nave e portanti dei galleggianti alla superficie dell'acqua, se ne determinasse il perimetro; e così apparve chiara e distinta la figura della nave.

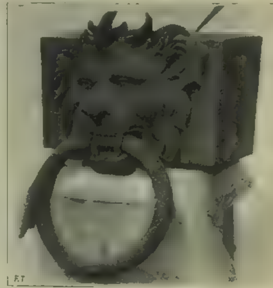
" Interpretando il pensiero della Camera e di quanti si interessano alle nostre memorie, procurò che i lavori fossero continuati in modo razionale, e che fosse accertata l'importanza della nave medesima. Chiese quindi all'uopo al collega della marina, che ringrazia, un esperto palombaro ed un ingegnere.

" Non si poteva però impedire l'estrazione di oggetti, perchè il lago di Nemi non è di proprietà demaniale, ma della Casa Orsini. Ora dunque, per quanto riguarda le ricerche storiche ed archeologiche, egli ha disposto già come ha detto; quanto a mettere in luce la nave sommersa verrà ad accordi che dimostrino ispirarsi i lavori ad intelletto di amore.

" Le più diligenti ricerche fanno ora ritenere che non una sola, ma due siano le navi sommerse nel lago.

" Spera quindi che con la cura posta dal Governo attorno all'importante scoperta si possa rimettere a galla non solo una buona parte degli ornamenti, ma la nave intera (*Bene! Bravo! — Approvazioni*). „





NOSTRE INCISIONI

DA ROMA

ONORANZE AI CADUTI D'AMBA ALAGI.

PASSAGGIO DELLE TRUPPE D'AFRICA.

Appena si diffuse la notizia della gloriosa sconfitta di Amba Alagi, in tutte le città d'Italia fu spontaneo l'omaggio reso ai valorosi caduti. Nella Sicilia l'omaggio ai morti va unito forse più che in ogni altra parte d'Italia al desiderio di vendicarli: così a Palermo si aprirono, e continuano tuttora, le offerte della sottoscrizione nazionale per la guerra d'Africa; offerte che provengono da ogni parte dell'isola. E dappertutto commemorazioni civili e suffragi religiosi. I credenti non si sono lasciati sfuggire la dolorosa circostanza per compiere un atto di pietà cattolica, sicuri che avrebbero trovato largo consenso di adesione e di plauso in tutti i clericali e liberali. Essi, auspice il direttore della *Vera Roma*, hanno celebrato un solenne ufficio religioso, ch'ebbe luogo giovedì mattina, 19, nella chiesa dei Santi Apostoli.

L'ingresso del tempio era parato a lutto. Dietro l'altar maggiore, si alzava un ricco panneggiamento nero, sul centro del quale spiccava una grande croce d'oro. Nel centro della chiesa, s'ergeva un maestoso tumulo a tre ordini, coperto da una coltre funebre e attorniato da moltissimi ceri ardenti.

Immensa la folla. Sacerdoti, ufficiali e soldati, deputati e senatori, consiglieri comunali, signore, signorine, operai.... tutti erano uniti in uno stesso sentimento: rendere un tributo di venerazione ai prodi caduti. Fra le dame, notavasi la principessa Massimo; fra i prelati, i monsignori Canetta, Bartolini, Cammilli, Stoner; fra i deputati, l'on. Imbriani; fra i senatori, Fedele Lampertico. Si notava anche un colonnello dei garibaldini colla camicia rossa. Larga la rappresentanza dell'esercito, della Casa reale, della colonia inglese, intervenuta coi rappresentanti delle altre Colonie. Il Circolo militare depose sul tumulo una corona di fiori colla scritta: *Agli eroi d'Amba Alagi*.

Pontificò e benedisse il tumulo monsignor Grasselli, assistito da due frati conventuali; i cantori eseguirono la bella messa funebre del Terziani. I professori d'orchestra e i cantanti, 125 in tutto (che si prestarono gratuitamente), erano diretti dal maestro Moriconi. La mesta, solenne cerimonia durò due ore.

Anche i Sovrani vollero rendere tributo d'onore ai caduti. Il Re, la Regina, la duchessa d'Aosta coi loro seguiti assistettero ad una messa funebre nella real chiesa del Sudario, nella stessa mattina del 20 in cui in Santa Croce a Firenze avea luogo un solenne suffragio coll'intervento di sette generali e d'un grandissimo numero di ufficiali di tutte le armi.

*

Speciali onoranze furono tributate dal Circolo militare alla memoria del maggiore Toselli nella sera del 18. La vasta sala del Circolo era addobbata per la circostanza. Nella parete, in fondo, in mezzo a trofei d'armi, di scudi, di lancie e di drappi africani, intrecciati con bandiere nazionali, spiccava un ritratto del maggiore Pietro Toselli, e presso a quello un disegno del luogo in cui egli pugnò e cadde. Più di cinquecento ufficiali intervennero alla commemorazione. Nella prima fila di sedie si notavano parecchi addetti militari d'ambasciata, tra i quali il giapponese, il prussiano e il francese e molti generali: San Marzano, Saletta, Heusch, Adamoli. Intervenne anche il ministro degli esteri, on. Blanc.

Il capitano Fabio Ranzi parlò del Toselli a lungo, commosso, entusiasta. Per delineare il carattere del Toselli, lesse le lettere da questi dirette al fratello; esse furono certamente la parte più caratteristica della bella commemorazione. Il Ranzi pregò il generale Heusch di portare il saluto del Circolo militare agli ufficiali e soldati alpini che l'indomani salpavano per il Mar Rosso e di dir loro che "al soldato d'Italia non è consentito che di vincere o di morire." Prese per alcuni istanti la posizione d'attenti in segno di saluto, quindi si allontanò, mentre nella sala scoppiava un applauso entusiastico.

*

Una scena di affetto, d'entusiasmo, avvenuta alla stazione di Roma, fu còlta sul momento, mentre colà passavano le truppe di rinforzo destinate alla Colonia Eritrea. Indescrivibile il ricambio dei saluti tra la folla che occupava la stazione e i soldati, che, dai finestrini dei carrozzoni, le mandavano saluti, baci, e agitavano il fazzoletto. Anche la capitale provò il vincolo d'affetto che unisce il popolo all'esercito e la popolarità del divisamento di rialzare in Africa l'onore della bandiera italiana.

I MESSI DI MAKONNEN AL GEN. BARATIERI.

Sabato, 21, anniversario delle battaglie di Agordat, il generale Baratieri passò in rivista le truppe riunite in Adigrat, e rivolse ad esse un breve discorso incuorandole ai prossimi cimenti. Alla rivista, assistevano due messi inviati da ras Makonnen per trattare la pace; della quale



Uold Emanuel

(seppure non siamo ai soliti pretesti e raggiri abissini per guadagnar tempo) si farà un bel nulla, perchè è difficile che il Negus Neghesti accetti le condizioni imposte dal nostro governo: mantenimento integrale, a senso della nostra interpretazione, del trattato d'Uccialli; linea dei possedimenti nostri al Mareb: fare del Tigrè uno stato vassallo all'Italia, sotto ras dipendenti dal governatore di Massaua.

Uno dei due messi è Emanuel Uold: è lo stesso che nell'89 venne in Italia con ras Makonnen, e che, con questo ambasciatore e cugino di re Menelik, portò firmato a Umberto un trattato d'amicizia, chiedendo al nostro Re l'"alta sua protezione perchè in avvenire la pace e la tranquillità regnino in Etiopia e nei vicini possedimenti italiani pel vantaggio e sviluppo dei nostri commerci."

MAKALLÈ E IL SUO FORTE.

Il 20 dicembre, ras Mangascià tentò un attacco a Makallè, il quale voleva dire pronta ripresa delle ostilità. L'attacco durò più di quattro ore. Gli Abissini si avanzarono alla spicciolata, facendo un nudrito fuoco di moschetteria, ma vennero respinti dal maggiore Galliano: sei dei nostri pezzi d'artiglieria, giunti da ultimo al forte di Makallè, decisero del combattimento.

Il signor ing. Billotti ci manda da Massaua la fotografia del panorama di Makallè. Si vede primeggiare il palazzo di re Giovanni costruito dal piemontese Giacomo Naretti, fratello del nostro corrispondente di Massaua: in esso si chiuse il battaglione del maggiore Galliano, e là appresso sorge il fonte di Enda Jesus, del quale diamo a parte il dettaglio. Tutti i tukul, che si vedono nel nostro disegno, vennero atterrati dal maggior Galliano per aver libero il raggio di projezione delle artigliere. Si deve all'atterramento dei tukul se la nostra mitraglia potè spazzare gli assalitori.

Makallè è posto a otto giornate di buona marcia da Massaua verso il sud, a circa 2000 metri sul livello del mare. Fin dall'origine è capitale dell'Enderta; e un tempo, era la capitale di tutto il Tigrè; anzi era la capitale di tutto l'impero del Negus Neghesti Johannes. Da Makallè fu spedito ras Alula colle sue orde per invadere la colonia e fare il colpo su Saati e Dogali: a Makallè si organizzò l'esercito per muovere nel 1888 contro il nostro corpo di spedizione comandato dal generale San Marzano. Makallè fu base essenziale della tentata invasione di ras Mangascià nella colonia, invasione che fu rotta e fugata a Coatit.

Enda Jesus è un'altura di Makallè: da essa si scorge in tutta la sua estensione la magnifica conca ricca di villaggi, d'acqua e di vegetazione. Il maggiore Galliano completò, in questi ultimi giorni, il forte Enda Jesus così da renderlo inespugnabile. I tenenti del genio Luccio e Paoletti alzarono muri e costruirono intorno ai fossi reticolati di zeribe forate.

Intorno al palazzo di re Giovanni (il più grandioso palazzo dell'Etiopia, che colle sue torri e co' suoi merli ricorda le costruzioni dei portoghesi in Abissinia) girano due ordini di mura, ben costruite e solide; tanto che lo stesso castello si può riguardare come una fortificazione la quale può fare sistema colla rocca in alto di Enda Jesus.

La grande strada d'invasione che viene dallo Scioa per Uoro Jelu e pel lago di Ascianghi, si biforca nell'Enderta meridionale e si dirama verso Adua a nord-ovest. Makallè trovasi appunto quasi all'angolo formato dalla biforcazione della strada, ed ha alle sue spalle la comunicazione importantissima, che per Asbidero mette a Pian del Sale e di là al Mar Rosso.

L'ing. Billotti, il quale ora si trova a Massaua per l'impianto della luce elettrica, e che visitò tutta la Golonia eritrea, ci promette altre fotografie del teatro della guerra.

LE SQUADRE EUROPEE NELLE ACQUE TURCHE.

Da un momento all'altro si attende una rivoluzione a Costantinopoli; le squadre europee, sono perciò concordi per un intervento, che sarà forse decisivo. Abbiamo dato disegni della nostra squadra, che (comandata sempre dal vice-ammiraglio Enrico Accinni) subì in questi ultimi giorni qualche sostituzione di nave, resa necessaria anche per la formazione della squadra del Mar Rosso. Diamo oggi un disegno della squadra inglese a Salonicco, ed un'altro in cui si vedono le navi della squadra francese e qualche nave della squadra tedesca a Smirne.

La squadra francese è comandata dall'ammiraglio Maigret, antico capo di stato maggiore di Courbet durante la campagna d'Oriente. La squadra si compone della corazzata di primo ordine *Devastation*, sulla quale sventola la bandiera ammiraglia; dell'incrociatore corazzato *Amiral Charner*; dell'incrociatore *le Linois* e dell'incrociatore-torpediniere *le Faucon*. La squadra inglese è una flotta addirittura, tante sono le navi. Essa si compone: della corazzata *Ramillies*, nave ammiraglia colle insegne dell'ammiraglio sir Michael Seymour; *Trafalgar* (contrammiraglio), *Collingwood, Camperdown, Anson, Barfleur, Hood, Howe, Nile, Rodney*; degl'incrociatori *Hawke, Cambrian, Sybille, Barham, Dryad* (stazionario partito per Costantinopoli). Poi ancora l'*Ardent*, caccia-torpediniere, e *Vulcan*, nave porta-torpediniere e nave officina. In tutto, diciassette navi!

Dobbiamo alla cortesia del signor V. Tornielli, nostro corrispondente a Smirne, le fotografie delle squadre.

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE D'ATLANTA.

Dell'Esposizione internazionale d'Alanta (Georgia) abbiamo parlato e dato un disegno nel n.° 44. Abbiamo detto della bella figura che vi fa l'Italia, la cui sezione è la più importante fra tutte le sezioni europee. Riceviamo ora da Atlanta una fotografia e una corrispondenza che meglio lumeggiano l'importanza di quella nostra sezione:

27 novembre.

La Sezione Italiana occupa tre quarti della parte del Manufacturing Building destinata alle nazioni europee. È la più visitata. Le industrie artistiche colpiscono difatti più l'occhio; inoltre i prodotti italiani sono realmente notevoli.

Abbiamo in prima linea grandiose mostre di statue e statuette, di specchi dipinti, di mobili stile Sansovino, medioevali, arabi, e di majoliche.... Viene in seguito la così detta mostra Campionaria industriale lombarda, nella quale sono rappresentate con campioni le più potenti case industriali lombarde. Dai velocipedi e macchine da cucire, dai lavori in alluminio, dalle seghe, dai campioni di ferro lavorato, dagli utensili, si arriva ai violini e agli istrumenti musicali d'altare, giocattoli, bottiglie e lastre. Le stoffe per mobili in lana, cotone, seta e juta formano una mostra brillante. Monza mandò i cappelli da uomo, Milano le maglie, ecc. In questa città del cotone, sono ammirati assai i campionari di stoffe di cotone italiani.

Taccio de' vini, liquori e olii, nei quali l'Italia indubbiamente si distingue. Dieci posti sono occupati da mostre fulgenti di gioiellieri: i mosaici e le filigrane le completano.

Non faccio nomi, perchè tutti li immaginano, e perchè il vostro non è giornale da elenchi per quanto onorevoli. Ed ora, al merito degli espositori italiani si renderà giustizia?... È ciò che si spera, è ciò che si attende.

C. S.

BELLE ARTI.

MEDITAZIONE, di *Ernesto Oppler*. — Uno dei quadri esposti all'Esposizione internazionale di Venezia; uno dei due mandati da questo pittore pieno di sentimento profondo. Nato nell'Annover nel 1867, l'Oppler vive a Londra, dove si conquistò un bel posto nell'arte. È in lui manifesta l'influenza della pittura inglese; e tutta inglese è la figura di giovane e bionda signora della sua *Meditazione*. Ella è seduta colle mani incrociate, cogli occhi sbarrati, fissi, che sembrano guardare in un'affascinante ma non lieta visione, che

tutte allaccia
Le potenze del core e della mente,

come cantava Andrea Maffei della *Desolazione* del Vela a cui si pensa contemplando questa espressiva figura. Si noti la semplicità estrema della linea, l'austerità di tutto l'insieme, che invano un vaso di fiori tenta di rompere: tutto è serio, tragico in questo quadro. L'Oppler espose a Venezia anche *Pomeriggio festivo*.

LE VITTIME DEL NATALE. Quali sono? Guardate il disegno di Paolocci.

FINE DEL SECONDO SEMESTRE DELL' ANNO VENTESIMOSECONDO.

È USCITO L'

Almanacco Igienico Popolare pel 1896

DEL PROFESSOR

Paolo Mantegazza

Senatore del Regno

CENTESIMI 50 — ANNO XXXI: LA PICCOLA BIBBIA DELLA SALUTE — **CENTESIMI 50**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

OPERE DI Paolo Mantegazza

India. 3.ª edizione illustrata L. 3 50
Gli amori degli uomini. 2 volumi. 11.ª edizione . . . 6 —
Le estasi umane. 2 vol. 5.ª ed. 7 —
Testa, libro per i giovinetti. 19.ª edizione . . . 2 —
Il secolo Tartufo. 4.ª ediz. . 2 —
Fisiologia dell'odio. 5.ª ediz. 2 50
Fisiologia della donna. 2 volumi. 3.ª edizione . . . 8 —
Fisiologia dell'amore. 5.ª ed. 4 50
Fisiologia del dolore. 2.ª ed. 5 —
Igiene dell'amore. 4.ª ediz. . 4 —
Epicuro, saggio di una fisiologia del bello. 2.ª edizione . . 3 50
Dizionario delle cose belle. 2.ª edizione . . . 4 —
L'arte di prender moglie. 6.ª edizione . . . 4 —
L'arte di prender marito. 3.ª edizione . . . 4 —
Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola . . . 2 —
Elogio della vecchiaia. 2.ª ed. 4 —
Un viaggio in Lapponia. 2.ª ed. 5 —
Dizionario d'igiene per le famiglie. 2.ª edizione . . . 5 —
Il Dio ignoto, romanzo. 4.ª ed. 5 —
Le tre Grazie, romanzo. 2.ª ed. 5 —
Le leggende dei fiori, 2.ª ediz. 5 —
Upilio Faimali (Memorie di un domatore di belve). 2.ª ediz. 3 —
Pensieri sulla Federazione Universale, sulla miseria e sulle malattie infettive. 2.ª edizione . 1 —

PAOLO MANTEGAZZA, note biografiche e critiche di CARLO REYNAUDI, col ritratto di Paolo Mantegazza . . . . 2 —

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

È già uscito il Terzo Migliaio

Tempeste

NUOVE POESIE DI

ADA NEGRI

INDICE DELLE POESIE:

A te, mamma.
Sgombero forzato.
L'incendio della miniera.
Lettera.
Terra.
I sacrifici. - I. La Maestra. II. La Madre. III. La fidanzata.
Tempio antico.
La "Figlia dell'aria".
Disoccupato.
Istinto materno.
Il figlio.
Arrivo.
A l'Ospedale Maggiore.
Piccola mano.
"Tu pur verrai".
Un anno dopo.
Immortale.
Risveglio.
Sciopero.
Fine di sciopero.
Per la bara.
Natività.
Viola del pensiero.
L'Ora.
È malato.
Ti vidi in sogno.
Non tornare.
Ego sum.
Canto notturno.
Fanciullo.
Risveglio fra i monti.
Vecchi libri.
Amor novo.
All'Asilo notturno.
Sulla via.
Gli ultimi saranno i primi.
Ora di calma.
Bacio morto.
L'ultimo duca.
L'erede.
Sorrisi.
Nota di cronaca.
Fraternità.
Casette bianche.
Invano.
Pax.
Eppur ti tradirò....
Il passaggio dei feretri.
Sulla fossa di Giuseppe Grandi in Val Ganna.
Mattinata invernale.
La vedova.
Il sogno.
Operaio.
Eterno idillio.
Senza ritmo.
Sconforto.
Addio.
I Grandi.
La fiumana.

Lire Quattro. — *Un volume in formato bijou stampato su carta di lusso.* — **Lire Quattro.**

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

FATALITÀ. Poesie. *Settima edizione.* . . . . L. 4 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, IN MILANO.

Scuola Commerciale

— **BASILEA** —

Insegnamento fondamentale in ogni ramo di commercio. Corso speciale per lingue estere.

— **ALLIEVI ESTERNI** —

Ottime referenze

A. C. Widemann.

È USCITO

ARISTOCRAZIA

ROMANZO DI

VITTORIO BERSEZIO

Due vol. di compl. 650 pagine

LIRE DUE.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves.

Trionfo della Morte

Nuovo romanzo di

GABRIELE D'ANNUNZIO

Quinta Edizione

Un volume in-16 di 500 pagine

LIRE CINQUE.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.



Digestione Perfetta

mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro **le febbri palustri.**

Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Guardarsi dalle imitazioni

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

SPIRITO E COSE poesie di FERDINANDO GALANTI. Con proemio di A. DE GUBERNATIS.
Un volume bijou stampato a colori su carta di gran lusso . . . . L. 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Quarta edizione del Nuovo romanzo

Le Vergini delle Rocce

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Lire Cinque. — *Un volume in-16 di 470 pagine.* — **Lire Cinque.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Recentissima pubblicazione

Il Prato Maledetto

STORIA DEL X SECOLO

DI

Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 364 pagine

LIRE 3,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

GLI EREDI DELLA TURCHIA

Studi di Geografia politica ed economica

SULLA

QUESTIONE D'ORIENTE

DI

ATTILIO BRUNIALTI

LIRE 3,50. — Un volume in-16 di 340 pagine — **LIRE 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

• LIBRI DI STRENNE •

LA LIBRERIA FRATELLI TREVES

in **ROMA,** Via del Corso, 383, e in **MILANO,** Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66, oltre il deposito generale di tutte le edizioni della Casa, tiene un completo assortimento di libri legati per tutte le età, opere di gran lusso, album figurati per bambini, in diverse lingue e d'ogni prezzo.

Catalogo gratis. - **GRANDE ESPOSIZIONE** - Catalogo gratis.

ABBONAMENTI A TUTTI I GIORNALI ITALIANI ED ESTERI.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

LA SETTIMANA.

La Camera ha preso le vacanze il 19, subito dopo aver votato i crediti per l'Africa, prorogandosi fino al 20 gennaio. Si ritiene generalmente che prima di quel giorno sarà pubblicato il decreto di chiusura della sessione, e forse avverrà prima della riapertura della Camera una modificazione ministeriale. Si ritiene compromessa la posizione del Mocenni essendo stati approvati i decreti-legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito con soli 36 voti di maggioranza, nonostante le concessioni fatte dal ministro.

La domanda di 20 milioni di credito per l'Africa, benchè il ministero fosse severamente censurato e si trovasse in condizioni non molto favorevoli furono approvati con 107 voti di maggioranza. Il Crispi non parve abile come al solito e fu accusato di avere scoperto il Baratieri per coprire il ministero e sè stesso. Ma proposto un ordine del giorno firmato da Torrigiani, Menotti Garibaldi e Ponsiglioni, nel quale si affermava la fiducia nel ministero e si concedevano i fondi richiesti, fu messo ai voti per divisione e la prima parte, esclusivamente politica, dette al ministero la maggioranza sopra notata. Prima di questo progetto era stato approvato anche quello per la istituzione dei magazzeni generali per gli zolfi in Sicilia.

In Senato i crediti per l'Africa furono approvati nella seduta del 21. La maggior parte degli oratori deplorarono che l'ufficio centrale, pur approvando il credito, avesse voluto criticare la politica coloniale del governo e recriminare contro di esso. Il Crispi rinnuovò al Senato le dichiarazioni fatte alla Camera, facendo la storia della spedizione ed affermando che il Tigrè era stato occupato per necessità di difesa dopo i tradimenti di Batha Agos e di Mangascià. Anche il Senato approvato questo ed altri progetti minori, si è prorogato, lasciando sospesa la discussione intorno alla proposta proroga delle leggi eccezionali e la discussione dei decreti-leggi militari già approvati dalla Camera. Riguardo al Catasto è intervenuto un accordo fra il ministero e la commissione che lo ha accettato. Il Catasto estimativo sarà continuato soltanto nelle provincie che ne hanno chiesto l'acceleramento, alle quali sarà concesso un decimo d'imposta alla fine del 1896 e un mezzo decimo alla fine del 1898.

—

Da Napoli sono partite per l'Africa a tutto il 23 cinque spedizioni la prima delle quali, partita col *Singapore* deve esser giunta a Massaua il 25. Prima della fine del mese o nei primissimi giorni di gennaio saranno sbarcati nell'Eritrea 11 battaglioni di fanteria, uno d'alpini ed uno di bersaglieri. Si terranno pronti a partire, secondo gli eventi, altri 10 battaglioni di fanteria e due di bersaglieri. Dalla parte di Makallè il nemico non si è avanzato per molti giorni al di qua di Scelicot. L'inazione sua è attribuita alla deficienza di viveri, per la quale i nostri ascari prigionieri hanno potuto facilmente ottenere di tornare alla spicciolata al nostro campo, rimanendo nelle mani di Makonnen il tenente Scala, il sottotenente Gambi e due caporali. Il tenente Scala ha scritto nuovamente al generale Baratieri che essi sono ben trattati e che Makonnen desidera la pace. Gli informatori riferiscono che nel campo Scioano non vi è accordo fra i capi e che vi abbondano le donne ed i non armati. Tecla Aimanot si avanza dal Goggiam molto lentamente. L'esercito di Makonnen e Mangascià non si cura del resto di occupare molto terreno al di là della strada dall'Ascianghi ad Adigrat: tanto è vero che il tenente Miani e Mulazzani, che si credevano perduti, son giunti in Adua di là dal Tacazzè, portando con essi Ras Agos già capo dello Scirè che ha giurato all'Ecchegiè Teofilos di essere fedele agli Italiani.

Il 20 corrente in occasione dell'anniversario della battaglia d'Agordat, Baratieri ha passato in rivista in Adigrat cinque compagnie di cacciatori italiani, quattro battaglioni indigeni, un battaglione di milizia mobile, due batterie indigene ed altri riparti. Terminata la sfilata alla quale assistevano due messi di Makonnen venuti per far proposte di pace, il Baratieri rivolse agli ufficiali un discorso nel quale disse che la rivista passata l'anno scorso all'Asmara fu il preludio di Coatit, e che egli era adesso orgoglioso di aver passato in rassegna le gloriose avanguardie dell'esercito destinato a vendicare i caduti all'Alamba-Alagi. Mentre Makonnen manda messi di pace, sembra che Mangascià abbia fatto un tentativo non molto serio di attacco contro Makallè. L'attacco è stato respinto ed il forte è in buonissime condizioni. Dalla parte di Cassala, non ostante le notizie allarmanti, nulla di nuovo. Soltanto si sa che un nostro buluk-basù, del battaglione Hidalgo, mandato con poche diecine d'uomini, a fare una perlustrazione verso l'Atbara, essendosi accorto che El-Fascer era presidiata da poca gente, assalì quella località, vi uccise un 25 uomini, e se n'andò portando via largo bottino di dura e di armi.

In tutta Italia per i caduti d'Amba-Alagi furono fatte commemorazioni solenni nei consigli provinciali e comunali, e funzioni religiose alle quali assistevano e ne presero l'iniziativa le autorità ecclesiastiche, anche di elevatissimo grado, come il cardinale d'Ancona e parecchi vescovi. Una commemorazione che fu tenuta alla Università di Roma, alla presenza del rettore del corpo accademico e di oltre 600 studenti, venne disturbata dalle intemperanze violenti dei socialisti che irruppero nell'aula Magna gridando *abbasso Crispi, viva Menelik*, ma ebbero la peggio e furono cacciati fuori dall'aula. Una commemorazione di Toselli fu fatta al circolo militare di Roma con l'intervento delle principali autorità militari.

La prima divisione della nostra squadra fu richiamata dalle acque del Levante per motivi di servizio, dovendo imbarcare le reclute, lasciando a Smirne soltanto il *Piemonte* e la *Partenope*: ma sarà subito sostituita dalla seconda divisione comandata dal contrammiraglio Coffaro e composta della *Morosini*, *Ruggero di Lauria* e *Aretusa*.

—

Mentre in Italia gli animi sono occupati a prevedere i probabili eventi della guerra d'Africa, è parso che al di là dei mari stasse per nascere un gravissimo conflitto dal quale potesse derivare una gran guerra fra l'Inghilterra e l'America. Le ragioni di questo conflitto sono state esposte in altra parte di questo numero: diremo qui soltanto che in Inghilterra l'opinione pubblica non si è molto commossa neppure quando la minaccia d'una guerra pareva davvero imminente. Il Hicks Beacks parlando a Bristol ha detto molto serenamente che la guerra non vi sarà, ma potrebbe anche esservi. Il Gladstone, interpellato telegraficamente da un giornale di New York, ha risposto che la convenienza gli impediva d'interloquire, ma che il buon senso avrebbe accomodato ogni cosa. Il buon senso degli Americani o degli Inglesi? Il parere di Gladstone è molto oscuro: certo è che nessun inglese approverebbe lord Salisbury, se, dopo il messaggio di Cleveland, accettasse l'arbitrato del presidente degli Stati Uniti che può ritenersi parte interessata nella vertenza fra la frontiera anglo venezuolana. Lord Salisbury può dire d'avere ottenuto un altro gran successo politico quando si pensi che gli Stati Uniti hanno già pagato caramente il piacere d'entusiasmarsi per la guerra con un gran *crack* finanziario.

Ora sentiremo i francesi irritarsi contro l'Inghilterra poichè la Corte di giustizia ha accolto il ricorso d'Arton contro la sentenza del tribunale di Bow street che accordava la di lui estradizione.

In Francia l'affare Arton è sempre all'ordine del giorno e non è valso a farlo passare in seconda linea neppure l'affare dei fosfati di Costantina, venuto finalmente alla Camera, dove il deputato Tompson si è validamente difeso dalle accuse fattegli dai socialisti Hebert e Viviani. La polizia si dà molto da fare per rintracciare supposti complici di Arton e crede di aver messo le mani sopra documenti compromettenti già appartenuti al deputato Laguerre. Si dice che il Cochefort capo della polizia sia venuto in Italia sulle traccie di una ex amante di Arton, nella villa della quale fu fatta una perquisizione, lei assente.

La commissione delle Dogane ha approvato il catenaccio che sarà imposto sui cereali, sul bestiame, sui vini e sulle carni macellate. L'esperimento per l'abolizione del dazio consumo non darà buoni risultati, se mentre i comuni lo sopprimono, il governo aumenta le tariffe doganali per le provenienze dall'estero.

Il presidente Faure ha annunziato, nell'ultimo consiglio dei ministri tenutosi all'Eliseo, che egli anderà a Nizza ad assistere all'inaugurazione del monumento che deve commemorare un fatto non mai avvenuto, cioè la volontaria unione di Nizza alla Francia nel 1795.

È giunto a Villafranca (Nizza) il granduca ereditario di Russia, a bordo del *Petersbourg*. Stante le di lui condizioni di salute non gli fu fatta alcuna festa nè ricevimento ufficiale.

Guglielmo II tornando da Kiel per Amburgo fece una breve sosta a Friedrichsruhe per salutare il principe di Bismarck. Intorno a questa visita si sa che il principe stava bene ed era di buon umore, che scacciò un ubriaco entrato nella stazione mentre vi era atteso il treno imperiale; che Guglielmo II lo invitò a prender parte alla festa che si terrà nel castello di Berlino per il 25.° anniversario della proclamazione dell'impero tedesco; e che il principe offrì all'imperatore come rarità una bottiglia di vino mandatagli in regalo dal suo amico Crispi. Tutte queste notizie non hanno grande interesse politico: di politica forse non fu punto parlato: se ne fu parlato certamente nessuno stava ad ascoltare gli illustri interlocutori.

Il Reichstag tedesco ha già prese le sue vacanze: le ha prese anche il Reichsrath austriaco dopo avere approvati gli articoli del bilancio. I deputati delle provincie italiane hanno tenute varie conferenze fra loro dalle quali è risultato essere loro comune intendimento il difendere i diritti della loro nazionalità, ma risultò altresì la impossibilità di un programma politico economico comune e la costituzione di un gruppo italiano.

Era stato detto che il conte Kalnoky sarebbe stato nominato ambasciatore austro-ungarico a Londra al posto del conte Dyem, che avrebbe chiesto d'essere collocato a riposo: ma la notizia non è confermata. Si parla sempre molto della successione al trono di Austria-Ungheria e si ritiene generalmente che Badeni e Golukowki non incontreranno molte difficoltà neppure da parte degli Ungheresi ad una modificazione della Prammatica Sanzione, la quale permetta a Francesco Giuseppe d'indicare come propria erede l'arciduchessa Marina Valeria.

—

Il signor De Burlet presidente del consiglio nel Belgio, colpito da apoplessia, si trova in condizioni di salute molto gravi. Si crede per lo meno ch'egli non sarà in grado di riprendere la direzione degli affari politici.

—

In Oriente continua la solita incertezza tanto nella politica della Porta come in quella delle potenze. Queste, apparentemente tutte d'accordo, non hanno però aderito alla proposta della deposizione di Abdul Hamid fatta dall'Inghilterra, e l'arbitro della situazione è sempre il Nelidow ambasciatore russo. Egli ha annunziato al Sultano che la Russia appoggerà le operazioni finanziarie che la Porta avesse bisogno di negoziare: che il bisogno esista lo prova il fatto che ufficiali e funzionari turchi non sono stati più pagati dall'ottobre in poi. Pure essi operano volonterosi contro i ribelli di Zeitun e dovunque è necessario adoperare le armi. Contro i Drusi nell'Hauran le truppe turche hanno ottenuto la vittoria in varii combattimenti. Non così in uno scontro avvenuto nell'isola di Candia, dove furono sollecitamente mandati quattro battaglioni di rinforzo. A Costantinopoli fu sparso pochi giorni sono un nuovo allarme con manifesti che indicavano gli Armeni alle vendette degli amici di Maometto: le autorità turche dicono che furono affissi dagli Armeni stessi sulle moschee per provocare disordini: ma non sembra probabile che agli Armeni i disordini giovino, poichè v'hanno sempre la peggio.

Il ministro della marina aveva ordinato a due vecchi *monitors* che formano la marina da guerra turca di andarsi a collocare nel Bosforo accanto ai secondi stazionari esteri; ma ha finito per dover rinunziare a codesto provvedimento del quale non era facile indovinare lo scopo.

—

Dall'isola di Cuba giungono notizie di vittorie ottenute sopra gli insorti dal generale Canellas e dal colonnello Baguezo che avrebbero battuto le bande di José Maceo: ma altri capi sarebbero penetrati nella provincia di Matanzas. Nel complesso però le notizie più recenti sembrano favorevoli alle truppe spagnuole.

Del conflitto anglo-americano abbiamo parlato. Aggiungiamo soltanto che il partito repubblicano si vale della crisi finanziaria causata dal messaggio di Cleveland e del conseguente malcontento per combatterne la terza rielezione alla presidenza della repubblica. Se il messaggio fosse veramente stato, come dicono i giornali inglesi, una manovra elettorale, potrebbe darsi ch'essa avesse un risultato completamente opposto a quello che si proponeva chi l'ha immaginata.

25 dicembre.

INDICE DELLA COPERTA

del 2.° semestre 1895.

Bezzini-Pallavicini Carlo, Gerente.